

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

Nettamente insoddisfatti

Il modo di partecipare alla nuova maratona agricola da parte dell'Italia non ci ha lasciato soddisfatti: come europei, ovviamente.

Il Ministro dell'Agricoltura, Ferrari Aggradi, ha certamente compiuto, dal punto di vista contrattuale, una raggardevole opera di recupero, cercando di rimediare a quanto la mancanza di iniziativa e la sprovvedutezza di successivi Governi italiani e Ministri italiani dell'agricoltura — pensando di cavare le castagne (nazionali) dal fuoco con lo zampino del gatto (tedesco) — avevano lasciato maturare: ma a questo punto, rimessi a posto (e non del tutto bene) gli interessi del Bel Paese — quello dello stellone, non quello del formaggio —, il rappresentante del nostro Governo nazionale non ha (e vorremmo sbagliarci) introdotto, di propria iniziativa, nessun ulteriore elemento di sovranazionalità nel MEC agricolo; e quindi, dal punto di vista europeo, noi italiani siamo risultati pari a zero, lasciando al generale de Gaulle tutto il merito dell'avere imposto a noi, come ad altri, un importante passo verso l'integrazione europea. Che poi de Gaulle trovasse questa volta una coincidenza fra interessi settoriali francesi e progresso dell'unità europea e a questo — solo a questo — si debba ascrivere il suo ennesimo *ultimatum*, non elimina la necessità di un obiettivo riconoscimento che a lui si debba il passo. L'Italia poteva, di mano in mano che Ferrari Aggradi compiva il recupero, rinegoziarlo seduta stante — e in forma ultimativa (perché no?) — con concessioni di valore sovranazionale (il Fondo di Orientamento e Garanzia Agricola — FEOGA — al Parlamento Europeo, per esempio!), ma non lo ha fatto. Non ne siamo soddisfatti.

Ma la nostra critica va più in là: e siamo costretti a ripetere quanto dicemmo in occasione della precedente maratona del '63. Risaputa da tutti la straordinaria importanza che il Governo francese annetteva alla realizzazione del MEC agricolo e i grossi interessi francesi coinvolti dal MEC in generale — onde gli indubbi rischi dell'*ultimatum* per lo stesso Generale —, ci saremmo aspettati ancora una volta che, in una prospettiva di *globale* negoziato, il Governo italiano avesse collegato in qualche modo il suo rilancio politico europeo alla

maratona agricola. Viceversa la Farnesina ha partorito, a freddo, un rilancio che non rilancia nulla, preoccupata solo di creare « atmosfera » favorevole (ché, in realtà, più che aria non c'è nel progetto italiano), quando le scadenze dicevano chiaramente che a creare l'atmosfera ci avrebbe pensato l'agricoltura e che de Gaulle si sarebbe — per qualche giorno, almeno — trovato in difficoltà nel respingere nostre moderate, ma precise richieste politico-istituzionali nell'ambito dei Trattati di Parigi e di Roma (vedansi elezioni del Parlamento Europeo e sue competenze). Ricordiamo — *repetita iuvant?* — che noi abbiamo sempre affermato che il collegamento fra maratona agricola e rilancio politico doveva essere operato con diplomazia palese: poiché cerniera dell'operazione dovevano essere l'opinione pubblica e gli interessi economico-sociali informati, risvegliati e chiamati in gioco per il giusto verso.

Insoddisfatti del Governo italiano — come, del resto, degli altri Governi consociati, che hanno trovato da qualche anno il comodo alibi di de Gaulle, ma che sono sempre della stessa pasta di quelli che si mettevano così poco d'accordo anche prima dell'avvento dell'ostacolo gollista —, siamo poi altrettanto insoddisfatti del Movimento Europeo, cioè del « consorzio » di forze democratiche e di organizzazioni europeiste fondato nel 1948. Esso è stato incapace di dire la sua parola efficace e tempestiva durante lo « scontro » agricolo né pare sappia dir nulla di costruttivo sul rilancio politico, oscillando tra le magniloquenti affermazioni di principio e i cedimenti diplomatici. In particolare siamo insoddisfatti del Consiglio italiano del Movimento Europeo, che non ha saputo trovare una parola di pertinente critica al Governo italiano per il modo in cui ha condotto la maratona agricola.

Siamo, infine, insoddisfatti dei federalisti europei, incerti, divisi, astratti, ora settari ora ingenuamente opportunisti, mentre il loro compito — doppio compito — ci sembrerebbe chiarissimo: da una parte costituire una autentica forza autonoma, sovranazionale, disciplinata, senza la quale non si faranno mai scoppiare le contraddizioni delle forze democratiche, ideologicamente volte alla sovranazionalità ma prigionieri della *routine* e dei gruppi di pressione na-

zionali; dall'altra non aver paura di sporcarsi le mani e non limitarsi alla battaglia per la Costituente europea, esponendo i propri « quadri » a tutti i rischi dell'impegno tattico. Non si sono ancora accorti certi amici federalisti che molti Ministri nazionali, i quali votavano sulle piazze e per le vie — nelle cabine « elettorali » improvvisate — a favore del Congresso del Popolo europeo e della Costituente, non avrebbero osato mai di pronunciarsi contro quei loro colleghi di Governo, di Parlamento o di Partito che sabotavano tranquillamente il piano Mansholt?

Ma la nostra insoddisfazione non è nichilista. Essa mira a chiarire ulteriormente

Di mano in mano che si formano le nuove Giunte comunali e provinciali su tutto il territorio della Repubblica italiana esortiamo i nuovi esponenti del governo locale ad affrontare senza indugio i problemi « europei » delle loro Amministrazioni. Ogni Assessorato può dare il suo contributo particolare alla battaglia per la migliore utilizzazione degli strumenti messi a disposizione dalle Comunità europee; ogni Assessorato può contribuire efficacemente alla battaglia federalista del CCE.

La Segreteria dell'AICCE è a disposizione dei Sindaci, dei Presidenti di Provincia e di Regione, degli Assessori e di ogni singolo Consigliere comunale, provinciale e regionale.

cosa ha mosso il Consiglio dei Comuni d'Europa a chiedere un « fronte democratico europeo »: ove un ruolo tocca inevitabilmente ai federalisti europei come tali e un altro a una rinnovata alleanza delle forze democratiche. Frattanto, in attesa che il più vasto fronte si realizzi, occorrono una sempre più stretta unità d'azione tra Poteri locali e forze della scuola e della cultura, e un incontro quotidiano e permanente fra gli uni e le altre e le forze del lavoro: questo, a nostro avviso, dovrà essere il nucleo del rilancio democratico dell'unità europea.

Gli inglesi che noi preferiamo

Prima di avvicinarci alla lettura di un qualunque testo di autore inglese, bisogna pronunciare una non solenne ma precisa promessa; un'intesa rigorosa con noi stessi: rinunciare profondamente e saldamente a subire una tentazione tipicamente «europea»: quella di scambiare una logica piana e tutta scoperta e chiara, per ingenuità. Il piacere «continentale» di dire per sottintesi, per sottili esemplificazioni, di rimandare indietro di secoli e avanti di millenni, in un perenne ondeggiare tra storia e fantasia e... — nel migliore dei casi! — ...immaginazione, quel piacere deve essere lasciato da parte tutte le volte che ci si accosti ad un testo inglese. Il libro è infatti tutto lì, nelle parole che si leggono, nero su bianco; non ci sono scorciatoie per il pensiero, non ci sono concessioni alla tattica. Con l'animo sgombro dalle complicanze cortigiane del vecchio continente, e solo a questa condizione, si può «entrare» in una lettura inglese. Specie, ed a maggior efficacia, quando l'autore è un John Pinder. Un uomo, costui, della generazione di mezzo, studioso di materia economica, uscito dall'Università di Cambridge, da dieci e più anni collaboratore e Direttore (per la parte internazionale) dell'*Economist*; uomo che ha conosciuto il dramma dell'ultima guerra europea, insegnante che ha portato la sua esperienza anche negli Stati Uniti ed in Francia. Ma soprattutto scrittore inglese di stile, europeo di mentalità. Il che lo pone di salto in una schiera di rari spiriti liberi, coraggiosi e lungimiranti. Sarebbe tuttavia un errore, anche qui, utilizzare le nostre normali unità di misura e pensare ad una minoranza di «sottili», di «raffinati», di «eletti», nella quale il Pinder giocasse un ruolo più o meno di rilievo. Le minoranze inglesi, non sono solo delle minoranze protestatarie e moralisteggianti come sono da noi assai spesso. Nel Continente, caratteristica abbastanza comune delle minoranze politiche letterarie o altro, è l'aggressività polemica tutta episodica, aprogrammatica e — spessissimo — malata di convenzionalismo oppositorio. Le minoranze inglesi hanno invece il pregio di essere, quasi sempre, fortemente programmatiche. E' per questo che non è difficile vedere i loro principi e — in una parola — la loro politica passare in un rapido volgere di tempo, alla maggioranza. La storia inglese anche recente è disseminata di questi esempi. Da noi invece mai un partito al governo avrebbe la forza di accogliere e far sue delle proposte e delle soluzioni suggerite da un gruppo non pesante numericamente. Questo potrebbe invece essere il caso dei «federalisti» inglesi.

Il libro di John Pinder («L'Europa contro de Gaulle») (1) non si presenta come una

polemica: noi continentali saremmo subito tentati di intendere anche il titolo in tal senso. Invece si tratta della conclusione di un ragionamento, oseremmo dire, sillogico. Seguiamone insieme le tappe: de Gaulle è contro l'Europa; tutto sta a dimostrarlo: la Francia di de Gaulle non può condividere i fini pacifici di democrazia e di liberalismo moderno dell'Europa degli europei federalisti. Ma la rivoluzione degli «europei» — quelli della via alle Comunità specializzate, quelli che chiedono ripetutamente un'Europa dei popoli, con un potere politico unificato, che la vedono possibile soltanto su basi universalmente democratiche — non è né compiuta né assolutamente chiara in queste premesse concrete: la possibilità stessa del «veto» nazionalista di de Gaulle, rivela quale sia il punto debole delle realizzazioni fin qui compiute, de Gaulle ha giocato su due tavoli, contemporaneamente: è quello che Pinder chiama «il gioco della confusione e della fiducia». E' infatti il metodo tipico di de Gaulle dire di sì, enfaticamente, all'unità europea, (e intanto preparare trattati bilaterali...), e allo stesso tempo presentare un'inaccettabile proposta di supremazia francese, escludere senza possibilità di compromesso, l'Inghilterra da questa unità. Secondo l'analisi acuta e realistica del nostro A., le Comunità europee sono intese da de Gaulle come strumenti di diplomazia francese. Il risultato ottenuto con questa politica della diplomazia lo si è visto: ristagno di ogni progresso europeo, ripresa delle doppie ed opposte egemonie russa ed americana. Intanto gli «europei» reagiscono dopo il primo momento di smarrimento, applicano con una certa continuità i trattati, rifiutano l'«unione gollista delle patrie» che de Gaulle ripropone con persistente tenacia, e cercano di riproporre l'avvicinamento dell'Inghilterra, risolvendo il discorso dell'intesa e della stretta collaborazione tra Comunità europee e Stati Uniti d'America. L'Inghilterra, lo si intende, non può essere esclusa da questo discorso; anzi, il suo ruolo è chiaro, evidente ed indispensabile; il voto di de Gaulle per questa via è superato. Accanto all'aiuto costante degli Americani, qual'è la reazione degli Inglesi? Pinder la analizza, (è qui l'interesse più profondo del libro e la sua assoluta «rarietà»), e il sorprendente risultato al quale sembra giungere con notevole informazione e sufficiente autorità è la scarsa informazione e comprensione da parte dei responsabili della politica inglese del processo di unificazione europea. Una cosa potrà salvare l'Inghilterra da ulteriori fraintendimenti sull'Europa federalista: il loro senso di realtà che da secoli li fa maestri di politica. In questo ottimismo ci sentiamo totalmente a fianco di Pinder e dei suoi amici «europei».

Non intendiamo qui «riassumere» l'opera dell'economista e politico inglese, solo vogliamo seguirlo fino alla conclusione di quello che abbiamo scolasticamente chiamato il suo ragionamento «sillogico». Dopo il discorso sull'economia dell'Europa, sulla sua difesa, sulle sue negoziazioni il pensiero dell'autore si leva da terra, si proietta nel futuro, si fa programma: occorre battere de Gaulle, occorre costruire una Comunità Politica veramente comunitaria: ogni via deve essere seguita per il raggiungimento di questo fine: scambi, attività diplomatiche, discussioni pubbliche. Realisticamente: deve essere fatta una campagna politica. E' l'intero ordine mondiale che ne verrà ricomposto, e per questo, per un'alleanza di intenti democratici e pacifici, per un miglio-

Sono ancora disponibili alcune copie degli Atti del Convegno di studi di Venezia:

Europa, scuola, enti locali

Farne richiesta presso la Segreteria dell'AICCE, piazza Trevi 86, Roma. Costano L. 800 la copia, più le spese postali.

Affrettatevi ad acquistare il volume! Esso è indispensabile per gli assessori, regionali, provinciali e comunali alla pubblica istruzione, per gli uomini di scuola, per gli organizzatori di centri culturali.

ramento dei rapporti fra i popoli, per un aumento del livello di vita mondiale, per una seria programmazione del commercio e degli aiuti, la rivoluzione di Monnet va ripresa, proseguita, compiuta. Tappa essenziale, primaria di questa rivoluzione: l'Europa contro de Gaulle. Il valore (lo ripeto fino alla noia) «programmatico» dell'affermazione, scevro di qualunque sapore «tattico» di stile continentale, è — per chi legga — evidente.

Fin qui l'illustrazione del lavoro del Pinder. A noi vogliamo concedere un solo interrogativo, che francamente e con i migliori intenti di dialogo, rivolgiamo all'A. di «Europa contro de Gaulle»: è possibile sviluppare una rivoluzione che Monnet stesso ha voluto limitare in un ambito «settoriale» e «specializzato»? (2) Non è il socialismo europeo democratico responsabile anche di questo? Una rivoluzione da «riprendere e compiere» dunque, o una rivoluzione da ricominciare, forti ormai delle pazienze subite?

Magda da Passano

(1) «Europe against de Gaulle» by John Pinder, Published for the Federal Trust for Education and Pall Mall Press, London, 1963.

(2) E' proprio Pinder a testimoniare il ruolo di suggeritore che Monnet svolse accanto a Schuman sostenitore piuttosto di un'Europa «intera», cioè prima di tutto politicamente unita.

Esame di una situazione

di Dionisio Ridruejo

Dionisio Ridruejo, l'autore di questo importante saggio sulla Spagna d'oggi, non è solo un uomo politico, ma un letterato e un poeta di primissimo piano.

Ancor giovanissimo, aderì al « franchismo » perché sperava di trovare in esso — come in Italia certi « corporativisti di sinistra » — un'idea rivoluzionaria capace di realizzare un'effettiva trasformazione della società.

Non tardò però ad accorgersi quanto quelle illusioni fossero infondate, e come il fenomeno fascista fosse in realtà solo un brusco arresto dello sviluppo politico e del progresso sociale del suo come degli altri Paesi in cui tale forma di dittatura si è manifestata; un « sequestro dalla storia » della Spagna, a beneficio delle classi e delle categorie più ricche, che vedono così perpetuati i loro privilegi, a danno, invece, dei gruppi più poveri e delle classi lavoratrici, privati di tutti i diritti politici.

Questa interpretazione attenta, ma soprattutto estremamente penetrante e personalmente vissuta, del dramma politico spagnolo è stata da Ridruejo mirabilmente sviluppata in una sua opera — (Escrito en España, Buenos Aires, Losada, 1962) — che è una delle più felici apparse in argomento e che è stata tradotta anche in italiano (Scritto in Spagna, Milano, Ed. di Comunità, 1962).

In quell'opera Ridruejo si sforzava di definire la prospettiva entro la quale un « democratico di sinistra » quale egli è deve cercare di realizzare l'auspicato ritorno della Spagna a un regime di libertà, evitando nuovi sussulti rivoluzionari e nuove stragi, e prevenendo soluzioni totalitarie d'estrema sinistra, che prolungherebbero per altro verso l'isolamento della Spagna dai Paesi fra i quali vive, e coi quali deve invece aprirsi e integrarsi; e vedeva tale prospettiva in un progressivo sviluppo della integrazione europea, — oltre il Mercato Comune, verso genuine forme federative — che costituirebbe appunto la fondamentale garanzia politica, per una Spagna libera da ipoteche franchiste che ad essa pienamente aderisse, di quel graduale e pacifico progresso nella libertà di cui il Paese, dopo un sequestro ormai trentennale, soprattutto ha bisogno.

Il Saggio che pubblichiamo può essere considerato una necessaria appendice a quell'opera, alla luce di avvenimenti successivamente prodotti, che insieme la integra e la conferma: un saggio ancora di piena attualità, giacchè nulla di realmente importante e nuovo si è prodotto in Spagna, dopo gli scioperi della primavera del '62, ad analizzare i quali è soprattutto rivolto questo saggio di Ridruejo: e non è meraviglia che la legge della « accelerazione della storia » non trovi applicazione in una società sequestrata e irrigidita in un immobilismo innaturale e imposto con la forza.

Ad ulteriore illustrazione delle analisi di Ridruejo è opportuno qui ricordare che una

critica altrettanto serrata del regime franchista e una appassionata perorazione per un ritorno a un regime libero e repubblicano è stata compiuta pressochè contemporaneamente da José María de Semprun Gurrea (*), nel volume « Una República para España » (New York, Ibérica, 1961). Certo, questo autore non ha né la complessità di concetti, né il rigore metodico, né la sobrietà e l'efficacia stilistica di Ridruejo, e il suo lavoro è assai più un'orazione appassionata e piena di sentimento — o un excursus extravagante nei campi della filosofia politica. Tuttavia questi excursus non sono inopportuni, come lo stesso autore ci fa osservare, perché

« in Paesi con regimi fondata su principi erronei, i campi di concentramento e le prigioni sono pieni non di delinquenti comuni (che spesso occupano le più alte cariche pubbliche), ma di « deviazionisti »; di oppositori del regime al potere, di semplici « sospetti ». Questi uomini e queste donne mariscono per lunghi anni privi di libertà, e vedono diminuite o annullate per sempre le loro possibilità di lavoro e di sviluppo della loro personalità, con danno irreparabile per essi e per la società stessa. Ebbene la vera e più profonda ragione di tutto questo sta nel grave errore della concezione politica di tali sistemi, in relazione a questioni che troppi giudicano a torto meramente speculative e non attinenti alla vita pratica ». (pp. 12-13).

Il Semprun Gurrea respinge questo pregiudizio e confuta quegli errori — il fanatismo, l'intolleranza, l'ignoranza — che fanno del franchismo un regime incivile e superato dai tempi; e dimostra che solo in una libera organizzazione della società e dello Stato, cioè in una sana democrazia, può esservi una società civile e un ritorno della Spagna alla profonda vocazione della sua storia multisecolare, che è una vocazione di libertà.

a. c.-b.

Struttura del « franchismo »

L'anno 1962 è stato in Spagna un anno abbastanza movimentato. I suoi ultimi mesi, così come i primi dell'anno 1963, sono stati dei mesi effettivamente inquieti. La molteplicità degli atteggiamenti, le diverse ed opposte previsioni del futuro, le audacie e i regressi, i contrasti all'interno del regime suggeriscono l'idea di una crisi; ma parlare di crisi a proposito di una situazione politica significa dire qualche cosa di molto

(*) Dell'esule spagnolo José María de Semprun Gurrea, liberal-cattolico, « Comuni d'Europa » ha pubblicato, nel numero di luglio-agosto 1962, il magistrale saggio (già uscito nel volume « Laicismo e non laicismo », Ed. Comunità, Milano 1955) « Libertà e democrazia nella storia del pensiero politico spagnolo » [N.d.R.].

impreciso; sarà pertanto necessario analizzare tutto il complesso di fatti e di manifestazioni che vi sono dietro questa parola per avere un'immagine reale.

A tal fine ci sembra opportuno cominciare da principio e cercar di comprendere, nelle sue linee generali, la situazione da cui le inquietudini a cui abbiamo fatto cenno derivano. Sappiamo che, alla base della guerra spagnola, la stratificazione tradizionale ed economica della società spagnola si complica in una nuova stratificazione socio-politica che, per alcuni gruppi, significa una spaccatura interna. Rimane al di sotto quella parte, quello strato rimasto sconfitto nella guerra civile. Se i risultati delle elezioni del 1936 significano qualche cosa, tale strato rappresenta il 50% della popolazione. Al di sopra resta lo strato vincitore — press'a poco l'altra metà, con le annessioni dovute ad opportunismo — che durante alcuni anni costituisce la massa di manovra del nuovo regime, la base poco omogenea di ciò che, per mancanza di una parola ideologica sufficiente, dobbiamo chiamare il franchismo.

Per meglio precisare diremo che se lo strato che resta soccombente comprende nella sua maggioranza la classe operaia, lo strato « dominante » comprende, anch'esso nella sua maggioranza, la borghesia proprietaria. Tanto l'uno come l'altro strato si ripartiscono in proporzioni disuguali gli altri gruppi sociali spacciati internamente dalla guerra, come la classe intellettuale, la piccola borghesia professionista o i piccoli proprietari terrieri.

La natura del sistema politico che ne risulta — un sistema gerarchico, senza opinione e senza forme rappresentative — favorisce la progressiva neutralizzazione dello strato dominante e la legge della vita, che è legge di necessità, impone a poco a poco le relazioni fra i due strati e, in qualche misura, ricompona la omogeneità dei gruppi sociali divisi. In tal modo, nella società spagnola, le distanze « naturali » fra i gruppi tendono a ridivenir « pure »: parlo dei gruppi che sono portatori di interessi contrastanti e a cui la pressione del sistema impedisce quella che abbiamo chiamato in altra occasione una « cooperazione conflittiva » (1). A poco a poco, sopra e sotto questi strati che tendono a fondersi di nuovo e a riacquistare il loro carattere tradizionalmente classista — pur senza riuscirvi completamente — restano meglio definiti e isolati gli strati politicizzati: quello che sopporta « con pazienza » la persecuzione e resiste alla accettazione della disfatta e quello che assume la funzione dominante e che comprende le clientele organizzate o disponibili — e comunque attive — del sistema.

Questo schema richiede qualche altra precisazione. Fra i gruppi sociali che tendono

(1) Appunto nel volume Scritto in Spagna, Milano, Comunità, 1962.

a ricomporre la propria omogeneità, alcuni hanno il permesso e la possibilità di agire come gruppi di pressione; altri invece — come la classe operaia, il gruppo intellettuale e il grosso della classe media — potranno funzionare in tal modo solo in momenti eccezionali, senza autorizzazione e con loro probabile rischio. Per altro verso lo strato politicizzato, al quale solo dobbiamo limitare la qualifica di franchista, che prima veniva usata genericamente — è ben lungi dall'esser omogeneo come, ad esempio, lo è nei regimi totalitari. La eterogeneità è propria dello stesso « Movimento Nazionale » o Partito Unico del Regime, ma inoltre anche al di fuori della sua struttura vi sono altri gruppi, alcuni dei quali, per le loro profonde radici sociali, assumono anch'essi la forma di gruppi di pressione.

In realtà l'aspetto più interessante del processo che ha seguito a poco a poco il regime spagnolo — relativamente all'argomento che ci interessa — consiste in questa progressiva differenziazione e precisazione dei diversi gruppi che convivono nel suo strato politicizzato, la cui riduzione appare proporzionalmente inversa alla crescita — sempre più complessa — dello strato politicizzato opposto, sommerso ma non sottermesso, a cui si sono andati aggiungendo nuovi gruppi provenienti o no dal settore opposto. Vedremo in seguito il diverso grado di possibilità dei vari gruppi franchisti, e in conseguenza le rispettive possibilità di valere come gruppi di pressione. Alcuni di essi, che godono di uno *status* politico riconosciuto, sono gruppi chiusi in se stessi, il cui valore dipende dalla capacità di attrazione della loro utopia ideologica, giacché non sono direttamente vincolati agli interessi di un gruppo sociale ben determinato che stia alla loro base. Altri, invece, sono portatori autentici di questo tipo di interessi, con i quali stanno in un rapporto che potremmo dire di capillarità, rapporto che consente loro un maggior opportunismo ideologico.

Ciò non significa peraltro che il franchismo costituisca un sistema di rappresentanze formalmente disciplinate, neppure attraverso la forma sostitutiva e inversa caratteristica dei sistemi a partito unico. Qui non vi sono rappresentanze, ma solo influenze o pressioni: il partito unico, ad esempio, non è, come nei sistemi totalitari, lo strumento politico di organizzazione della vita collettiva che trasmette organicamente e gerarchicamente la volontà del potere a tutti gli ingranaggi sociali. Abbiamo già detto che esso coesiste con altri gruppi. Per altro verso il potere, cioè il Governo, non è affatto iscritto in detto Partito unico come il cuore nel flusso sanguigno: i ministri agiscono direttamente sulle realtà sociali più diverse; ancor meno è un direttore e un trasmettitore di esigenze della società al Governo: esso non ha con la società se non alcune relazioni di carattere coattivo e in settori limitati; ed è piuttosto uno strumento parziale con missione imprecisa: la sua struttura è gerarchica, i suoi quadri dirigenti sono nominati dall'alto; non dispone di un mezzo legale regolare e idoneo per conoscere, esprimere e portare al Governo neppure le opinioni o le decisioni dei propri militanti. Gli altri gruppi del franchismo non hanno neppure, come tali, un corpo organico regolare: non sono organizzazioni

autorizzate e la loro realtà visibile si riduce agli elementi che esse possono inserire nell'amministrazione o mantenere in primo piano in centri culturali, organi di diffusione delle idee o organizzazioni economiche.

Il pluralismo del sistema è un fatto che procede dalla complessità originaria del franchismo; ma questo fatto non è minimamente istituzionalizzato; in realtà gli stessi gruppi che integrano il partito unico debbono funzionare — quando funzionano per produrre espressioni e pressioni differenziate — al di fuori della loro struttura e, in tal senso, ciò che nel Partito unico resta vivo si regge in base alle stesse leggi di mancanza di formalità e di riconoscimento proprie degli altri gruppi franchisti che godono solo, appunto, di un riconoscimento tacito. I centri di iniziativa di cui si è parlato nel periodo più recente e di cui anche noi parleremo — sinistra falangista, monarchici, *opus Dei* — sono, rispetto alla realtà ufficiale, semplici accozzaglie di « cavalieri particolari » tollerate dall'autorità.

In questo strato, certo, si concentra la vita politica tollerata; ma bisogna aggiungere anche che, come questo strato non rappresenta lo strato sociale di base se non per alcuni contatti capillari molto ristretti, esso nemmeno si lega funzionalmente con lo strato più piccolo e più in alto della vita politica ufficialmente funzionante, e cioè con le istituzioni formali del sistema, e cioè fondamentalmente per il fatto che tali istituzioni e tale sistema costituiscono soltanto una finzione. A rigore — è venuto il momento di dire ciò che è ovvio — dopo 27 anni il regime spagnolo non ha saputo superare lo schema semplicissimo della dittatura personale. Il sistema è un enorme arbitrio e, se il potere personale conosce qualche limite, tali limiti debbono essere cercati negli interessi dei gruppi di pressione — quale che sia il loro carattere — e non in una disciplina formale ad opera delle istituzioni pubbliche.

Il dittatore ha saputo sfruttare, per godere di una libertà smisurata, tanto la complessità e i contrasti dei gruppi di sostegno del suo sistema come l'enorme quantità di elementi neutri che in esso sono inclusi.

Si può parlare del Partito unico e dei Sindacati, delle Cortes del Consiglio del Regno e perfino del Regno puramente e semplicemente, che è una bella parola arcaica. Si può anche leggere una descrizione formale del meccanismo che porrebbe in relazione tutte queste istituzioni per determinare la successione del comando personale; tuttavia a nessuno sfugge che tali cose sono fittizie, hanno carattere ornamentale o, al massimo, strumentale. Del Partito unico già abbiamo parlato; i Sindacati — strumento dello strumento — sono organizzazioni burocratiche strutturate gerarchicamente. Le Cortes non sono una rappresentanza di ordini sociali — familiare, municipale, professionale — come vorrebbe la teoria, ma un'insieme di individui la cui investitura dipende dalla loro fedeltà e che in uno stato di libertà non avrebbero neppure per un minuto l'appoggio dei corpi sociali che teoricamente rappresentano. Il Consiglio del Regno, la cui funzione è di pura emergenza, potrebbe avere a suo tempo l'autorità che potrebbero dargli le istituzioni non politiche che alcuni dei suoi membri rappresentano effettivamente: la Magi-

stratura, l'Università, la Chiesa, l'Esercito. In pratica quest'ultima è l'unica rappresentanza che si possa considerare autentica e compromessa. Ma perché l'Esercito ha bisogno dello schermo del Consiglio del Regno? In realtà solo all'Esercito si pensa quando — all'interno dello stesso Regime — si calcolano le possibilità del futuro.

Questo è il punto fondamentale: attraversando verticalmente tutti gli strati del franchismo e fondandosi con solida forza coattiva sulla base sociale neutra o neutralizzata, uno strumento di potere reale, a sua volta neutro, costituisce il sostegno principale e insostituibile di un potere personale assoluto. L'altro strumento neutro e istituzionalizzato dello Stato — l'Amministrazione — vive anch'esso sotto il vincolo della fedeltà e non ha possibilità politiche di alcuna specie al di fuori dell'obbedienza.

Naturalmente nessuno dei gruppi politici del sistema ignora che l'Esercito è lo strumento reale del potere e che nessuna variazione si produrrà finché non se ne produca una all'interno di esso. Deriva da ciò il carattere puramente velleitario che, in generale, hanno sempre i movimenti di questi gruppi e — in qualche misura — quelli dell'opposizione meno lontana dal sistema.

Le pressioni del tempo

Se riconsideriamo ora la nostra analisi schematica e vi aggiungiamo alcune precisazioni, più ambientali che strutturali, comprenderemo come e perché lo stato di irrequietezza, la insoddisfazione e l'insistenza abbiano accompagnato necessariamente molto presto la vita dei Gruppi associati al sistema e perché questa irrequietezza sia necessariamente cresciuta fino ad acquistare il carattere critico e un po' impaziente che si va manifestando negli ultimi tempi.

L'aspetto principale di questa irrequietezza è il carattere provvisorio — una provvisorietà che (paradosso spagnolo) dura quanto non durarono le istituzioni meglio stabilite — che è proprio, irrimediabilmente, delle situazioni di potere personale istituzionalmente povere e ideologicamente imprecise. Fino a poco tempo fa questa irrequietezza era esclusiva e particolare dei gruppi politici e ad essa partecipavano solo vagamente gli elementi e le masse neutre favorevoli al sistema. Logicamente non vi partecipava neppure il Dittatore e tuttavia non vi partecipa, come vedremo, poiché per lui è sicurezza e libertà ciò che per gli altri è rischio e limitazione. Egli può pensare che il carattere impreciso del sistema gli ha permesso ogni genere di manovre e di mimetizzazioni secondo il soffio dei venti e che solo la precarietà del titolo in base al quale tutti i gruppi ideologici stanno all'interno del regime garantisce la pienezza del suo arbitrio. Questi gruppi non possono però pensare la stessa cosa. Per logica propensione hanno dovuto aspirare a far sì che il sistema realizzasse la loro ideologia — fosse « loro proprio » — e a che gli interessi che lo ispirano siano garantiti nella loro difesa per un periodo più lungo di quanto non possa durare una persona fisica. Il malessere è necessariamente aumentato con l'avvicinarsi del momento probabile in cui quella persona cesserà di esistere. Ma ancora di più per l'evidenza, ogni giorno più

chiara, degli aspetti della situazione che ora sottolineeremo.

Lo strato sociale sommerso continua ad essere inassimilabile e senza alcuna possibilità di essere rappresentato nel sistema; esso ha al suo interno tutta la classe operaia e frammenti — in precedenza fluttuanti — di altri gruppi che si sono andati assimilando ad esso, mentre ci si sarebbe potuto aspettare il contrario: la maggioranza della popolazione delle Regioni sconfitte come tali, gran parte della classe intellettuale, frammenti indeterminabili della classe media impoverita e gruppi delle nuove generazioni inclini a cercare una tradizione nell'ideologia della «causa persa». Accanto a queste, lo strato che un giorno fu vincitore e rimase identificato col franchismo appare ora progressivamente spoliticizzato e tornato ai propri interessi di gruppo, che ormai non sempre coincidono con gli interessi della situazione. In alto, l'insieme dei gruppi politicizzati con le loro diverse differenze sempre più manifeste e le loro contraddizioni ogni giorno più vive, subisce il peso sordo del pluralismo indiscutibile della base sociale e diminuisce di volume, mentre, al contrario, progredisce in consistenza, complessità e intercomunicazione l'altro strato politico costituito dal settore che un giorno rimase soccombente e attraverso il quale si afferma, con nuove prospettive, il «continuo» sociale. Nel centro di tutto ciò un Regime senza istituzioni, che dipende dalla vita di una persona e dalla decisione di una forza neutra che non ha o non esprime progetti né pensieri politici perché ciò non le compete.

Ma vi è qualcosa di anche più grave: la base sociale, tornando al suo «stato naturale» denuncia nei suoi conflitti interni, latenti e a volte manifesti, le insufficienze della realtà socio-economica sulla quale si è lavorato poco e con un cattivo orientamento conservatore e rende evidente le proprie deficienze espresse negli abiti di corruzione e di irresponsabilità che sono il corollario di una vasta disassuefazione civile. E tutto ciò senza che il sistema possa assumersi regolarmente la responsabilità di questi conflitti che si vede costretto a negare, né possa combattere l'atonia che è il fondamento stesso della sua libertà di azione.

Peraltro la circostanza più grave e concreta è un'altra, che avrebbe un valore accidentale se si presentasse all'interno di un sistema sicuro, rappresentativo di una realtà sociale fondata sulla soddisfazione delle legittime esigenze, ma che nelle condizioni indicate si trasforma in fattore decisivo. Intendo riferirmi alla discrepanza formale e sostanziale che vi è tra la forma e i procedimenti del regime spagnolo e i modelli di organizzazione e di comportamento politico riaffermati o ripetuti nella maggior parte del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Mi sembra inutile descrivere questi modelli, che ammettono, senza dubbio, una parte di varianti in corrispondenza dei livelli e delle caratteristiche e delle tradizioni dei diversi paesi. Basti dire che, dato il modo ideologico in cui la lotta passata si pose, questi stessi sistemi non possono fare a meno di considerare la Spagna, congelata in una situazione che ricorda i regimi vinti, come un corpo estraneo. In breve si potrebbe dire che la Spagna

rappresenta il tentativo di difendere il sistema economico che domina in una metà del mondo con i procedimenti autoritari usati nell'altra metà per imporre il sistema opposto: il che basterebbe a spiegare perché tanto il settore occidentale come quello orientale debbano considerare la situazione spagnola come una testimonianza molesta che in qualche modo denuncia una loro contraddizione. La verità è che, come abbiamo già detto, il regime spagnolo — che cristallizza una struttura sociale classista — è qualche cosa di molto meno serio e vigoroso, per ciò che si riferisce alla forma politica, delle dittature rivoluzionarie monolitiche imperanti con il conforto di grandi masse; e come sistema socio-economico è qualcosa di infinitamente deficiente rispetto ai modelli del capitalismo evoluto e dinamico del mondo occidentale, i cui gruppi sociali lottano e si concertano con una forza di interazioni che l'immobilismo spagnolo rende impensabile. A rigore, in un mondo in cui dominano le democrazie capitaliste in regime di processo aperto e le dittature rivoluzionarie con grandi ambizioni avveniriste, la Spagna rappresenta un modello di dittatura controrivoluzionaria e conservatrice impegnata fin dov'è possibile a mantenere il processo sociale in stato di sospensione: il che, per il progressismo medio occidentale o orientale costituisce un esempio deprecabile e per la Spagna stessa un ritardo che già tra qualche anno potrebbe risultare non più colmabile. Fino al 1945 questa circostanza poté apparire indifferente, per quanto sappiamo da prove precise che i regimi europei nel senso dei quali il franchismo sembrava orientato lo consideravano come una situazione da rivedere, giacché anche a questi essa appariva arcaica. Dopo il 1945 le cose andarono diversamente e, di fatto, la Spagna-popolo non ha mai cessato di dimostrare le diminuzioni di possibilità che le vengono imposte a causa della Spagna-regime. Finché Franco e il suo governo hanno potuto presentare questa pressione come un capriccio dell'imperialismo ideologico dei vincitori o come una sopravvivenza della leggenda nera antispagnola, l'opinione pubblica ha abboccato e i gruppi a cui abbiamo fatto riferimento hanno potuto disinteressarsi della questione. Ma prima o poi doveva venire il momento in cui la pressione esterna o periferica si sarebbe trasformata in pressione interna o verticale. Le ragioni sono state diverse, a cominciare dalla falsità, fonte inevitabile di discredito, con cui il governo ha fatto fronte alle circostanze, autoaffermendo il regime spagnolo come soluzione originale, rigorosa, istituzionalizzata e confortata dalla nazione — cose che non corrispondono ai dati reali noti a tutto il mondo — e cercando di definirlo come la variante più previgente dello stesso sistema democratico. Anche supponendo che la cultura politica degli spagnoli sia più rudimentale di quello che è, nessuno di essi ignora che non vi è democrazia di alcuna specie dove — essendovi pluralismo sociale — non vi siano forme rappresentative, né limiti o termini per il potere, né garanzia alcuna per lo *status* degli individui e dei gruppi sociali, né possibilità legale di porre i problemi o di ottenere informazioni. Allo stesso modo basta guardare la situazione rispettiva delle classi sociali in Spagna per sapere che non vi è

— e questo è un altro tema dell'autodifesa del regime — realizzazione rivoluzionaria di nessuna specie.

Ma vi è stato di più. Mentre il regime pretendeva autoaffermare la propria originalità e diffondere nel paese un clima di resistenza, esso già cominciava a cedere alle pressioni esterne; e non solo nella forma del mimetismo retorico a cui abbiamo alluso, ma in questioni di fatto tutt'altro che trascurabili. Circa dal 1948 il governo ha cercato di tenere in primo piano i gruppi che potevano ispirare meno ostilità al mondo occidentale o dare ad esso una garanzia di liberalizzazione; gruppi il cui rinnovamento ha coinciso poi con situazioni politiche esterne ben determinate, mentre solo in momenti critici si tornava a fare appello ai gruppi «fedeli» della prima ora. Il regime ha quindi ceduto notevolmente, concludendo un contratto di affitto con l'America, e cioè con il dispositivo di difesa occidentale, che si organizza sotto la bandiera ideologica indicata dalle parole «mondo libero»; ha ceduto altresì nella politica economica, sotto la pressione di informazioni e di raccomandazioni internazionali che significavano condizioni per la concessione di crediti, e ha proceduto pertanto alla liberalizzazione e alla stabilizzazione, lasciando quasi completamente cadere le velleità autarchiche, tagliando le ali all'eterodosso Settore Pubblico, limitando le disposizioni dirigiste che costituivano per esso grandi vantaggi perché erano fonti di privilegio e di coazione. Le parole sono parole e i fatti sono fatti: le parole sono state, talvolta, orgogliose; i fatti sono stati, spesso, umili. E perché l'opinione del Paese dovrebbe essere eternamente meno realista del Governo?

Ma la trasformazione della pressione esterna in pressione interna è divenuta irresistibile quando la prima ha perso il suo carattere di pressione — nel senso pieno della parola — per trasformarsi, in qualche modo, in incitamento. Questo ha cominciato ad avvenire con i primi passi dell'integrazione che avrebbero dovuto realizzare in Europa le istituzioni del Mercato Comune; istituzioni che, a loro volta, preludono a un movimento di integrazione politica. I modelli politici e sociali ad adottare i quali il regime spagnolo si era opposto — presentando come alternativa il proprio sistema — sono penetrati progressivamente nella coscienza degli spagnoli con tutto il fascino che essi hanno presso un popolo che ha ormai anche le prospettive del benessere ma che si trova ancora lontano da queste, mentre le vede realizzate presso popoli della sua stessa famiglia culturale. L'idea che la relazione con questo mondo, l'allineamento su questi modelli, la partecipazione al movimento di integrazione europea sono i procedimenti adatti per conquistare forme di vita più evolute si è imposta progressivamente a tutti i gruppi sociali. Da questo momento le continue riaffermazioni del governo circa il valore superiore del proprio sistema sono divenute un errore psicologico enorme, poiché la dimostrazione dell'inganno è ormai patente. Se il governo invocava ragioni di sicurezza o di necessità — perché il popolo spagnolo è ancora diviso — o parlava di livelli insufficienti di educazione e di sviluppo, condannava se stesso e la propria inutilità nel corso di venticinque anni, o accreditava la soluzione rivoluzionaria

«Comuni d'Europa»

Periodico fondato nel 1952

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

Direttore: UMBERTO SERAFINI

Redattore-Capo: EDMONDO PAOLINI

«Comuni d'Europa» ha pubblicato articoli, saggi, discorsi, cronache e note di:

Gaetano ADINOLFI, Canzio ALMINI, Mario ALBERTINI, Claudio Sánchez ALBORNOZ, Claudio ALHAIQUE, Gaspare AMBROSINI, Walter ANTONIOLLI, Silvio ARDY, Ferdinand ARNOULT, Fernand AUBERGER, Charles BAILLY, Attilio BALDONI, Lino BARBERO, Paolo BARBI, Jean BARETH, Paolo Alberto BASETTI-SANI, Mario BASTIANETTO, Carlo BAZZAN, Vincenzo BELLISARIO, Leonardo BENEVOLO, R. van den BERGH, Genesio BERGHI, Raymond BERRURIER, Armando BERTORELLE, Franco BONACINA, Henry BONNET, Maurice BOURIOL, Giorgio BRACCESI, Georges BRAUSCH, Renato BRUEGNER, Henri BRUGMANS, Adolfo BRUNETTI, Nicola BURACCHIO, Alberto CABELLA, Corrado CALSOLARO, Roberto CANTALUPO, Lorenzo CAPPELLI, Giuseppe CARON, Gino CASSINIS, Nicola CATALANO, Venerio CATTANI, Francesco CAVALLARO, Giacomo CENTAZZO, Jacques CHABAN-DELMAS, Andrea CHITI-BATELLI, Camillo BENEVENTO, Basilio CIALDEA, Vincenzo CIANGARETTI, Santi Coco, Piero COLLA, Guido COMESSATTI, Francesco COMPAGNA, Efisio CORRIAS, Henry CRAVATTE, Andrea CROVETTO, Fausto CUOCOLO, A. C. Celestino DA COSTA, Giuseppe DAGNINO, Enzo DALLA CHIESA, Lyda DALLA VOLTA, Magda DA PASSANO, Alessandro DAVOLI, Georges DARDEL, Lazzaro Maria DE BERNARDIS, Gaston DEFFERRE, Fernand DEHOUSSE, Heinrich DEIST, Giordano DELL'AMORE, Glauco DELLA PORTA, Italo D'ERAMO, Mario D'ERME, Gustavo DE ROSA Francesco DERIU, Celso DE STEFANIS, Ivo DI FALCO, Pierre DROUIN, Luigi EINAUDI, Martin ERNST, Ludwig ENGEL, Kurt EXNER, Carlo FAINA, Amintore FANFANI, Alessandro FANTOLI, Virgilio FERRARI, Gerhard FLAEMIG, Alberto FOLCHI, Pietro FOSSON, Henry FRENAY, Carl Joachim FRIEDRICH, Hans FURLER, Generale GALLOIS, Gilbert GAUER, Enzo GIACCHERO, Giuseppe GIACCHETTO, Luigi GIOVENCO, Enrique GIRONELLA, Alfons GOPPEL, Alfons GORBACH, J. P. GOUZY, Giovanni GOZZER, Luciano GRANZOTTO-BASSO, Jean-François GRAVIER, Giuseppe GROSSO, Ernst GRUNDERMANN, M. Maddalena GUASCO, Walter HALLSTEIN, Emile HAMILIUS, Guy HERAUD, Otto HERR, Karl HORN, Claudel KRIEF, Piero IMBERCIADORI, Raffaele JONA, Franz JONAS, Lamberto JORI, Anton KAPFINGER, Anton KARNER, Antonio LANDOLFI, Giorgio LA PIRA, M. LASSY, Alphonse LE GALLO, Aldo LEVI, Lionello LEVI-SANDRI, Lello LOMBARDI, Lord Lothian, Alois LUGGER, Giovanni MAGGIO, Piero MALVESTITI, Giuseppe MARANINI, John MARCUM, Luigi MARINI, Robert MARIQUE, Robert MARJOLIN, Gianfranco MARTINI, Gaetano MARTINO, Maurice MASOIN, Roger MARZAUX, Jean Joseph MERLOT, G. Battista METUS, Pietro MICARA, Albert MICHELLON, G. MICHEL, P. MILLET, Walter MOELLER, Marcel MOLLE, Jean MONNET, P. MORIQUAND, Tommaso MORLINO, Costantino MORTATI, Robert MOSSÉ, Bertrand MOTTE, Walter MUENCH, Lewis MUMFORD, Hans MUNTZKE, Pietro MUSANO, Riccardo MUSATTI, M. Arthur NAFTERLY, Adalberto NASCIMBENE, Ludwig NEUNDOERFER, Adriano OLIVETTI, Massimo OLMI, Gabriele PANIZZI, Edmondo PAOLINI, Salvatore PAPALE, Mario PEDINI, Pietro PELLEGRINI, Renzo PELLIZZARI, Amedeo PEYRON, Giuseppe PERO, Vittorio PERTUSIO, André PHILIP, Attilio PICCIONI, Giovanni PIERACCINI, PAPA Pio XII, Mariano PINTUS, Edoardo PIZZOTTI, Alain POHER, POLITICAL AND ECONOMIC PLANNING, Pietro QUARONI, René RADIUS, Sandra RAPETTI, P. RECHT, Paul REYNAUD, Rolf REVENTLOW, Menotti RICCIOLI, Henry RIEBEN, Raymond RIFFLET, Arturo RIGHETTI, Antonio RIZZO, Domenico RODELLA, Giuseppe ROMITA, Die Weisse ROSE, Dieter ROSER, André ROSSI, Aride Rossi, Umberto Rossi, Carlo RUSSO, Domenico SABELLA, Guy de SAINT-EXUPERY, Philippe SAINT-MARC, Ramon SAINZ DE VARANDA, Natale SANTERO, Carlo SCARASCIA, Adolf SCHAEF, Alessandro SCHIAVI, Enry SCHWAMM, Tito SCIPIONE, J. M. de SEMPRUN GURREA, Umberto SERAFINI, Nicola SIGNORELLO, Stefano SILVESTRI, Piero SOGGIU, Elena SONNINO, Angelo SPANIO, Altiero SPINELLI, Carlo SPINELLI, Francesco TAGLIAMONTE, Tiziano TESSITORI, André THIERY, Karl TIZIAN, Augusto TODISCO, Michele TUDISCO, Giuseppe TRAMAROLLO, Pasquale TROZZI, Generale VALLUY, Aldo VISALBERGHI, Albert WEHRER, Pierre WIGNY, Mario ZAGARI, Enrico ZECCA, Giancarlo ZOLI, Angela ZUCCONI, Luigi ZUMERLE, e di altri.

«Comuni d'Europa» è un organo di studio e di battaglia politica: ogni amministratore locale europeista dovrebbe individualmente abbonarsi ad esso. Dovrebbero abbonarsi anche i tecnici e i funzionari delle Amministrazioni locali, gli urbanisti, gli economisti, gli esperti di servizio sociale, gli educatori, tutti coloro che vogliono seguire dalla «base» il processo di unificazione e di rinnovamento dell'Europa. Gli istituti di cultura, gli enti economici, le associazioni democratiche dovrebbero sottoscrivere abbonamenti sostenitori e benemeriti.

Direzione, Redazione e Amministrazione: Piazza di Trevi, 86 - Roma - Tel. 684.556 - 687.320.

Indirizzo telegрафico: Comuneuropa - Roma.

Abbonamento annuo L. 1.500.

Abbonamento annuo estero L. 2.000.

Abbonamento annuo per Enti L. 5.000.

Una copia L. 200 (arretrata L. 300).

Abbonamento sostenitore L. 100.000.

Abbonamento benemerito L. 300.000.

L'abbonamento per gli Enti territoriali locali aderenti all'AICCE è conglobato nelle quote sociali.

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 1/27135 intestato a:

« Banca Nazionale del Lavoro - Roma, Via Bissolati
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa
Piazza di Trevi, 86 - Roma »

oppure a mezzo assegno circolare — non trasferibile — intestato a:

« Comuni d'Europa »

che, come prima si era detto, della guerra, è il rimedio delle situazioni senza rimedio.

Notiamo di passata che il credito di questa soluzione estrema è cresciuto continuamente in certi settori sociali grazie, certo, alle sue attrattive ideologiche, ma grazie anche alla «apologia negativa» che ha avuto lo scopo di minacciare il popolo spagnolo e porre in interdetto i modelli occidentali, e ha costituito una delle costanti propagandistiche del Governo (2). Nonostante ciò si può affermare che l'aspirazione a una Spagna europea, adattata al modello medio dell'Europa, è tanto generalizzata quanto la aspirazione a conquistare i livelli di vita che si presentano nell'ambito di tali modelli. Che ad alcuni la aspirazione appaia temeraria e ad altri insufficiente è cosa normale; ma anche per questi ultimi risulta ogni giorno più chiaro che la possibilità di trascendere i modelli attuali — per esempio relativamente alla democratizzazione economica effettiva — è impresa molto meno costosa in un campo sperimentale più vasto, delle dimensioni e con le risorse di tutto un continente che non nell'ambito ristretto di un paese al margine dell'Europa in cui la trasformazione rivoluzionaria sarebbe pagata a un alto prezzo di lavoro, di sperpero e di tirannia.

La polemica del franchismo: i falangisti

Abbiamo detto che l'inquietudine dei gruppi franchisti — ormai pubblica nella sua forma polemica — accompagna il regime fin dalla sua nascita. I gruppi falangisti o di orientamento fascista e i gruppi monarchici di orientamento tradizionale o liberale — giacché essi possono in fondo ridursi a queste due specie — aspiravano ciò a cui aspira ogni gruppo politico: informare il sistema della propria ideologia e governarlo con i propri quadri o, per dirla in altro modo, prendere il potere. Giacché il potere non lo ha avuto in mano altri che il Dittatore sostenuto dall'istituzione pubblica che aveva le armi. I gruppi ideologici come i gruppi di pressione hanno esercitato solo un'influenza: influenza anche a partecipare al potere, ma non per tenerlo né per istituzionalizzarlo secondo il modello da ciascuno di essi preferito.

Per mancanza di forza reale — e forse di capacità e di decisione — questi gruppi chiedevano il potere al potere stesso e le loro previsioni e iniziative erano, come abbiamo detto, semplici velleità. Orbene, il Dittatore — indipendentemente da ogni giudizio di valore sulla sua buona o mala fede — non poteva dare ciò che costituiva la sua stessa sostanza. Il potere è sempre da qualche parte: se si dà non si ha; e poiché l'Esercito — la base reale — era troppo neutro per prendere la decisione di trasferirlo a questo o a quel gruppo, il Dittatore ha potuto conservarlo interamente per sé. Finché una dittatura è soltanto una dittatura non può agire diversamente: la dittatura — potere personale — è, per

(2) Il «caso Grimau» a cui farò riferimento più ampiamente in seguito, costituisce una prova estrema e tragica di quanto affermo.

essenza, ciò che non può creare istituzione, cioè potere regolato.

Infatti la caratteristica delle istituzioni politiche è il funzionamento regolare, prevedibile e limitato, ma anche la capacità di produrre situazioni successive e sostituire i titolari di una carica senza che le strutture subiscano alterazioni: il che esige ed implica una relativizzazione del potere e del valore delle persone che lo incarnano. Un potere personale in una situazione istituzionalizzata è, per definizione, intercambiabile: la morte del re è indifferente alla permanenza della Monarchia, come il rinnovo del parlamento lo è per la Repubblica, mentre il semplice cambio di Governo è, in ciascuna di queste forme di stato, un fatto relativamente secondario.

Chiedere, pertanto, istituzioni a un dittatore è chiedere fichi al pruno.

Anche la istituzionalizzazione della Dittatura nel tipo di regime che chiamano totalitario — in linea di principio — svaluta il potere personale e pertanto non è dittatura in senso stretto. In questi modelli il Dittatore è collettivo: è il partito o gruppo politico che domina il corpo sociale, lo controlla e lo organizza. Il gruppo si può dare un Dittatore interno, ma questo Dittatore rimane entro un circolo e in tal modo questo circolo può sopravvivere istituzionalmente, come è avvenuto nell'Unione Sovietica.

Il destino del gruppo falangista nel sistema era già giudicato — politicamente — dal fatto che il Dittatore non era nato dal suo circolo ed era invece una chiave dell'arco fondata su gruppi diversi che, uniti nella guerra, aspiravano a obiettivi distinti. Franco prese possesso gerarchico di ciò che gli conveniva attaccandolo dal di fuori e obbligandolo a raggrupparsi eterogeneamente con altri. Franco era, per giunta, capo del potere reale e armato che la guerra aveva posto al centro della situazione.

La posizione dell'Esercito — che al termine della guerra impose il disarmo delle milizie e negò al partito unico il diritto di conservare altri fucili che quelli giusto necessari per far la guardia davanti alla Segreteria Generale — non fu mai favorevole alla divisione ideologica, ma meno ancora all'accettazione piena del modello falangista. Se in Italia e in Germania — dove gli furono date soddisfazioni e compensi — l'Esercito mantenne la sua posizione di cattività nei confronti di sistemi che cercavano di irregimentare i loro effettivi civili incapsulandolo in un altro Esercito politicizzato, in Spagna, dove non vi era impresa che esso — esecutore della guerra — non potesse compiere da sé, l'ostilità di fronte a simili forme sarebbe stata cento volte maggiore. Avrebbe potuto la Falange sopraffare l'Esercito? Ciò non le passò neppure per la mente. Essa dové pertanto limitarsi a chiedere il potere in cambio della propria fedeltà: da qui deriva il fatto che i falangisti — la cui distanza ideologica rispetto alla mentalità conservatrice e arbitraria del Dittatore è più grande di quella di qualsiasi altro gruppo — hanno tenuto sempre un atteggiamento rigorosamente fedele fino ad autoannullarsi completamente. Questi franchisti per forza lo sono stati — e devono necessariamente continuare ad esserlo — a tutta prova, senza via d'uscita possibile e fino alla morte: giacché solo Franco potrebbe realizzare i loro progetti e dar loro

il proprio potere una volta che, passato il 1939, essi non sono riusciti a imporsi con la forza. Passato il 1945, la congiuntura internazionale ha sottolineato ulteriormente la loro sempre minore capacità di espansione.

Per queste ragioni la loro estrema dipendenza è correlativa al loro isolamento dai gruppi sociali effettivi. La Falange non ha nulla da offrire alla borghesia, né può comunicare col proletariato, dal quale si è separata per sempre colla guerra e con la repressione, e non può neppure sostenere il proprio prestigio nei confronti della classe media, che fu il campo naturale di operazioni, perché questo prestigio era ideologico e l'ideologico non si sostiene contro il corso della storia né sopporta la prova di un fallimento di trent'anni. La prospettiva ideologica del falangismo è, per altro verso, antiquata e inesatta.

Esso si è perduto nell'idea concetto risaputa del popolo-nazione, che sovrasta controllare attraverso la conquista dello Stato. Prigioniero di questa idea massimalista, non se ne creare interessi di gruppo — come li creano le altre forze inserite nel sistema — e se molti dei suoi militanti si fecero delle posizioni e fortune, ciò avvenne a titolo privato.

Tutto ciò consente di affermare che, fra i movimenti interni al sistema, quello falangista è il movimento che ha minori possibilità di azione reale. Il Dittatore lo adopererà senza dubbio — torneremo su questo argomento — per controbilanciare le pressioni da parti contrarie, e restare, come sempre, nello stato di indeterminatezza di cui la Dittatura ha bisogno per esistere. Lo utilizzerà e assorbirà qualcuna delle sue indicazioni formali, come ha sempre fatto. Quello che non è immaginabile è che la marcia del regime torni verso questo fronte senza base.

Non ci sembra necessario descrivere in tutta la loro traiettoria il carattere delle iniziative falangiste. In un primo tempo la formula che questo Movimento consiglio fu quella della Dittatura di gruppo, come la praticavano i paesi totalitari. Un po' dopo, e sotto le influenze dei risultati della guerra mondiale, furono posti in primo piano i suoi aspetti più originari rispetto al fascismo espressi nei vecchi testi. Si conia allora la formula neo-tradizionale della democrazia organica, che consisterebbe nell'usare il sistema rappresentativo senza la mediazione dei partiti, nella sfera municipale e sindacale, deducendo da queste le istituzioni rappresentative dello Stato. Si postula parallelamente una maggiore attenzione per i problemi del sindacalismo, sui quali ripiega l'«apparato» con parte dei suoi effettivi.

Le iniziative che ora si manifestano, non da parte della Segreteria Generale del Movimento — che è un centro burocratico — ma da parte del Circolo José Antonio, del giornale «Pueblo» o di qualche circolo giovanile, rappresentano un certo revisionismo. Si continua a parlare del Partito unico, ma come di qualcosa di più ampio e dotato di un certo pluralismo interno; si pensa a un Parlamento realizzato attraverso rappresentanze organiche locali e corporative e si suggerisce una formula presidenziale, in seguito anche agli influssi dell'ultimo modello francese, con elezione popolare e impegno delle forme consultive della demo-

crazia diretta. Forse nessun falangista pensa a una conquista piena del potere ad opera della Falange; piuttosto essi cercano di affermarla come gruppo di pressione o d'influenza all'interno del sistema, creando piattaforme che si separano ambigamente dall'inquadramento generale, giacché si tende a distinguere fra una Falange ufficiale, puro strumento della dittatura, e una Falange « autentica », depositaria di un programma ideologico la cui realizzazione non è mai stata iniziata. Questi falangisti assimilano progressivamente una sostanza di sinistra via via che la situazione del regime si va facendo critica: sostanza in cui si traducono le aspirazioni della sinistra storica, una volta schiacciata con l'aiuto della stessa Falange. Così, in generale, i falangisti tendono a vedere il problema spagnolo piuttosto come un problema socio-economico che come un problema formalmente politico; più di riforma strutturale che di riforma costituzionale.

Abbiamo già sottolineato le scarse possibilità di riuscita di questo gruppo nei progetti che esso ha relativamente al sistema. L'accentuarsi delle forme radicali dell'ideologia sociale a cui abbiamo fatto allusione per ultimo non favoriranno questa influenza sul sistema, perché il Dittatore e la forza più importante che l'appoggia si orientano

piuttosto secondo criteri conservatori, mentre gli altri gruppi sono conservatori per definizione quando non grettamente reazionari.

Per altro verso il falangismo rappresenta gli aspetti del sistema che si desidera far dimenticare per restare più in accordo col resto del mondo. In questo senso sfoderare il falangismo essenziale e rinnovato dalla guaina del falangismo sperimentato e consueto costituisce uno sforzo che tocca l'impossibile. Non si deve dimenticare che la storia di questo falangismo consueto — quello che la Spagna ha conosciuto durante venticinque anni — è la storia di un'enorme incapacità nell'ambito della quale si sono realizzate tutte le profezie amare del suo fondatore. Il falangismo ha preso su di sé tutto: dalla repressione fino alla belligeranza in favore dell'Asse, dalla mistificazione sindacale fino all'esercizio della censura. Fino a che punto molte di tutte queste cose siano state non necessarie — e cioè vi sia stata inettitudine — è dimostrato dal fatto che sono stati tutti gli altri gruppi quelli che, regolarmente, hanno diretto la politica economica, dell'educazione, della polizia, senza parlare dell'orientamento generale del governo. Solo nel ministero del lavoro vi è stata per alcuni anni identificazione fra i titolari di questo ministero e attività falangista.

Il falangismo ha accettato, in realtà, tutte le responsabilità — e non sole le sue — e proprio perché è stato racchiuso entro queste è il più probabile « capro espiatorio » del sistema. Così esso si vede oggi praticamente costretto a difendere il « continuismo » formale della dittatura cercando di spingerla all'impresa possibile di rivoluzionare i fondamenti sociali del paese.

A rigore — e questo è un inciso che risulta dalla nostra analisi — se i falangisti che cercano di uscire troppo tardi dalle loro contraddizioni volessero servire lealmente gli aspetti più nobili della loro irruzione ideologica, non avrebbero altra via collettiva se non quella della auto-dissoluzione, né altra via individuale se non quella dell'autocritica, né altra possibilità di azione se non quella di preparare le strade alla sinistra democratica genuina (storica o nuova) di cui il dinamismo sociale del paese ha bisogno per chiarire e risolvere i suoi conflitti profondi.

Rettifica a destra

Le irruenze e iniziative dell'altro settore del sistema, che possiamo chiamare « borghese », di destra o monarchico, hanno alcune somiglianze con quelle manifestate

LA SICILIA PRODUCE

Agrumi: Limoni - Arance - Mandarini - Cedri

Frutta fresca: Ciliege - Uva - Nespole

Primizie ortofrutticole: Pomodoro - Patate - Carciofi - Piselli

Frutta secca: Mandorle - Nocciole - Pistacchi - Uva passa

Vini comuni: Bianchi e rossi

Vini pregiati da pasto

Vini da dessert: Marsala - Vermouth - Malvasia - Moscato

Liquori - Amaro siciliano

Conserve vegetali: Pomodoro - Carciofi - Antipasti - Caponata di melanzane - Olive conservate - Capperi

Conserve ittiche: Tonno - Sgombro - Alici

Olii di oliva grezzi e raffinati

Formaggi: Pecorino - Caciocavallo

Prodotti dolciari: Torrone - Frutta candita - Cedri canditi - Cassata Siciliana - Pignolata - Confetti

Essenze di fiori: Gelsomino - Zagara

Derivati agrumari: Acido citrico - Succhi ed essenze di agrumi

Acido tartarico

Farine di pesce per uso zootecnico e olii di pesce

Lana di lava per isolamenti termici ed acustici

Cotone - Manna - Sommacco - Sale - Zolfo - Asfalto - Petrolio e suoi derivati - Fertilizzanti - Prodotti chimici - Prodotti petrolchimici - Marmi pregiati - Pomice - Spugne - Prodotti dell'artigianato.

Per tutte le informazioni sui prodotti siciliani rivolgersi a:

ASSESSORATO INDUSTRIA E COMMERCIO (della Regione Siciliana)

PALERMO - Via Caltanissetta, n. 2/bis

dal settore falangista, ma, essendo incontestabilmente più superficiali, e forse proprio perché lo sono, hanno trovato e continueranno a trovare sulla loro strada difficoltà meno gravi e sono destinate a produrre modifiche maggiori.

In questo come nell'altro caso si tratta di richieste presentate allo stesso potere costituito e di previsioni che cercano sostanzialmente la continuità del sistema. Ma queste richieste hanno ripercussioni sociali e il tipo di continuità che cercano non è lo stesso per tutti. I falangisti e i gruppi di destra vogliono che si metta una pietra sopra il passato e che «i principi del 18 luglio» non siano riveduti o, per dirla in altro modo, che il potere non esca dai quadri portati avanti dalla vittoria nella guerra civile. Ma fintanto che la continuità cercata dai falangisti è quella della dittatura con il suo Dittatore, sia pure con una base sociale più stabile, ma con sacrifici per l'ordine sociale dominante, la continuità cercata dalla destra ha per oggetto la conservazione di questo ordine, sacrificando o relativizzando a tal fine il potere personale stabilito. In altre parole: i falangisti cercano un «continuismo» formale e vogliono istituzionalizzare la situazione politica esistente grazie a riforme di fondo. La destra cerca un continuismo sostanziale e desidera modifiche solo formali. I primi vogliono dare al sistema la forma di una dittatura totalitaria di gruppo ideologico, concepita come democrazia organica o diretta o come «presidenzialismo». I secondi vogliono che il sistema riconosca il suo carattere provvisorio e non lasci di esserlo, e lo concepiscono pertanto come una tappa la cui soluzione istituzionale finale dovrà essere la monarchia.

Se i lati negativi principali del sistema sono l'isolamento del corpo sociale, la carenza di istituzioni, l'impossibilità di prevedere il futuro e la discrepanza con i sistemi dominanti del mondo, potremmo dire che le irrequietezze falangiste si muovono soprattutto in funzione dei due primi e quelle dei gruppi di destra dei due ultimi ordini di problemi. Il falangismo ha voluto realizzare in diversi modi ciò che gli è ormai impossibile dopo tanti anni di fallimenti, di mistificazioni e di allegri sfruttamenti della situazione: divenire rappresentante delle esigenze popolari e «riconquistare la piazza». Ha cercato anche di ottenere quello che non potrà mai raggiungere chi dipende parassitariamente da un potere arbitrario: fare che l'arbitrio si regolarizzi e che la situazione di fatto si converta in regime organizzato. La destra, invece, chiede solo un'organizzazione che consenta di prevedere l'avvenire ed operazioni di mimetizzazione con il settore liberale del mondo: chiede cioè cose molto più facili e che, in certo modo, si impongono da sé.

Se sembra a prima vista che le irrequietezze falangiste di carattere sociale mirino molto in profondità e molto lontano, è evidente che le concezioni politiche di questo movimento si traducono in immobilismo e che pertanto le aspirazioni conservatrici della destra risultano più promettenti, compresi gli effetti di trasformazione sociale del paese, giacché questa trasformazione sarebbe impossibile con la quantità di potere che rimane nelle mani del Dittatore

con la mentalità dalla quale è condannato a non uscire. Il falangismo irrobustisce la dittatura reazionaria, anche se non lo vuole; la destra reazionaria la attenua, la corrompe, la mette in contraddizione, per quanto non voglia modificarne socialmente la piattaforma.

Ma vi è anche un altro aspetto della questione. Abbiamo parlato dell'isolamento sociale del gruppo falangista. Lo stesso non può dirsi del complesso gruppo di destra, se comprendiamo in questo il settore che fa capo alla Azione Cattolica, alla testa della quale sta il signor Martin Artajo; l'Opus Dei, la cui tecnica d'azione lo configura come un tipico gruppo di pressione, e il Gruppo Monarchico alla guida del quale sono parecchi membri del Consiglio Privato del Pretendente. E lo stesso vale anche per il Gruppo Carlista, per quanto esso costituisca un gruppo eccentrico che difende la propria utopia integrale. Questo mosaico di destra — in cui non mancano rivalità e contrasti — è molto più rappresentativo, che non quello falangista, di gruppi sociali concreti — religiosi e economici — ed è portatore insieme a questi di quel rapporto di capillarità di cui abbiamo parlato precedentemente. Esso si alimenta pertanto su un terreno reale e subisce influenze di aspirazioni sociali effettive, per quanto queste provengano da un settore ridotto che — nella misura in cui resta sequestrato il settore propriamente popolare — è il settore che conta.

Non vi è dubbio che i gruppi di Azione Cattolica e l'Opus Dei possano avere l'appoggio della Chiesa — per quanto questa si riservi anche altre scelte — e basterebbe a provarlo il fatto che il nuovo Nunzio a Roma ha consultato il signor Martin Artajo e il signor Ullastre prima di prendere gli atteggiamenti pubblici che hanno determinato tanta sorpresa in coloro che credevano più matura la separazione tra il Vaticano e il regime spagnolo (3). E neppure si può dubitare dei rapporti che questi gruppi e il gruppo monarchico hanno con i circoli più influenti dell'alta borghesia, mentre i falangisti sono ridotti a un operaismo platonico senza possibilità di rapporti reali con la classe lavoratrice.

Ma oltre a questo è da notare che, nella misura in cui i gruppi di destra del franchismo funzionano nell'ambito di un certo tessuto sociale, in questo tessuto continuo si produce uno sdoppiamento del loro significato. Non tutta la base sociale con-

servatrice sta ormai nel franchismo e per questa ragione — e con significati ideologici che ripetono nelle loro divergenze quelle dei gruppi franchisti borghesi — esistono e guadagnano terreno i gruppi di destra che sono in opposizione al regime. Nella misura in cui i tentativi dei gruppi franchisti sono respinti dal regime — e in qualche modo nella misura in cui sono stati accettati — aumenta, per traslato, il valore delle «metà» opposte, dei gruppi gemelli che stanno accampati fuori del sistema e premono su di esso. Dove falliscono gli amici di Martin Artajo o dell'Opus Dei, acquistano credito Gil Robles, Gimínez Fernández o i giovani politici che si preparano all'interno dell'Azione Cattolica, e se trionfano i primi essi dovranno ottenere tolleranza per gli elementi cattolici dell'opposizione. Nel caso che falliscono o trionfino i monarchici del Consiglio Privato, essi devono allo stesso modo favorire — anche se nessuno lo chieda — Sátrústegui, lo stesso Gil Robles o gli altri monarchici «esigenti». Questo sdoppiamento non può essere realizzato dal falangismo perché non si è potuto realizzare alcuna reincarnazione di questo al di fuori del sistema e la sinistra storica non corrisponde ad esso in alcun modo. Ma anche se questo sdoppiamento non fosse già in atto, sarebbe evidente che i gruppi di destra, concepiti come momenti operativi di interessi e anche di istituzioni durevoli, possono sacrificare al governo un certo numero di persone, ma sono destinati a sopravvivere: a meno che tutta la classe su cui si basano non sia divorziata in una ecatombe rivoluzionaria meritata ma non probabile: il che basta a stabilire che la loro attuale fedeltà non potrà oltrepassare un certo limite.

Ciò che la destra chiede per quanto concerne il futuro non supera, nella sua forma più modesta, il riconoscimento di Don Juan di Borbone come Pretendente di miglior diritto, con garanzie di trasmissione automatica del potere dalla Dittatura alla Corona e con libertà per la propaganda in favore della propria causa. Altri gruppi, un po' più o un po' meno esigenti, chiedono fin d'ora la limitazione del potere personale in favore di una istituzione monarchica stabilita di fatto, anche se Franco deve continuare a tenere in mano le redini dello Stato come reggente. Tale è stato, a quanto pare, il programma del «gruppo» dell'Opus Dei al momento in cui entrò nel governo. Alcuni, più audacemente, chiedono il puro e semplice ritiro del Dittatore e la restaurazione di Don Juan con pieni poteri per organizzare il suo regime, per quanto sempre come una soluzione del processo iniziato con la guerra civile. Misure, tutte queste, povere, superficiali, incomplete e, se dipendessero soltanto da Franco, sommamente improbabili. Ma questo non è l'aspetto importante della questione: quello che importa è che mentre il falangismo per ottenere i suoi desiderata dovrebbe obbligare il regime a chiudersi in se stesso, la destra dovrebbe obbligarlo ad essere un regime aperto.

Qui interviene l'altro fattore determinante: quello della inserzione della Spagna nel movimento generale dell'Occidente. In termini puramente economici la destra spagnola ha e non può non avere l'Occidente come modello, per quanto abbia su questo modello le idee limitate che farebbero sì

(3) Ho scritto queste parole prima che fosse pubblicata l'Enciclica *Pacem in Terris*. In tutto il mondo si è rilevato il valore fondamentale di questo documento in base al quale non esiteremo a chiamare «santo» il Papa Giovanni XXIII. Questo documento rappresenta la massima fedeltà alla tradizione essenziale cristiana e il massimo adattamento con l'umanismo vigente dopo le grandi rivoluzioni contemporanee: e questi sono appunto i due valori di cui il cattolicesimo spagnolo ha più difettato. Ma il cattolicesimo spagnolo conserva un altro valore — quello della fedeltà — in virtù del quale la Enciclica di Giovanni XXIII è destinata a operare come un terremoto. Si può nutrire la speranza — anticipata dall'atteggiamento di tanti giovani sacerdoti — che il cattolicesimo divenga in Spagna un fattore progressista. Ad ogni modo quello di cui non si può dubitare è che l'Enciclica mostra severamente ai cattolici una via che non è quella del franchismo, la cui condanna nel testo papale risulta evidente.

che la Spagna lo seguirebbe a grande distanza e con enormi riserve di carattere difensivo.

Ora si comincia a attaccare in certi ambienti l'orientamento capitalista e liberale del sistema economico franchista come se fosse qualcosa di nuovo. La novità in realtà non consiste se non nell'aggettivo. Capitalismo non ve n'è stato in Spagna, fin da quando esiste il mondo, se non in una versione povera e di carattere feudale, con elementi arcaici di capitalismo preindustriale. Il regime non ha fatto se non congelare questo sistema con interventi e con atteggiamenti dirigistici di necessità, che non avevano nulla a che vedere con gli strumenti di correzione dell'economia di carattere socialista propri dei sistemi di altri paesi. Neppure l'impresa parastatale ha avuto qui le virtù che ha avuto altrove. I freni sono stati sfavorevoli all'economia concorrenziale, ma non all'economia di concentrazione e di privilegio. L'unico fatto nuovo è che, nonostante tutto, lo sviluppo naturale ha fatto lentamente il suo lavoro di correzione, modernizzando il sistema: in altre parole, esigendo l'aggettivo.

Ebbene, a un determinato livello, e quando viene applicata in questo campo, la pressione esterna si converte facilmente in pressione interna. Le esigenze di liberalizzazione si

sono imposte così, tanto per la legge di sviluppo interno come in quanto condizioni per ottenere crediti internazionali. La stabilizzazione iniziata in questo processo di attenuazione progressiva del dirigismo è stata, come sappiamo, iniziativa degli organismi tecnici internazionali per poter considerare la Spagna come un paese solvente. In ogni caso i gruppi di destra del sistema hanno guidato questa politica e, attraverso questa, hanno ottenuto la fiducia internazionale che provvisoriamente da ciò è conseguita. E' inutile dire, quando ormai è troppo tardi, che il sistema avrebbe dovuto usare l'enorme concentrazione di potere di cui disponeva per imporre le riforme strutturali, senza le quali la crescita economica della Spagna sarà sempre alquanto debole: la riforma delle strutture agrarie, le nazionalizzazioni di base, la pianificazione degli investimenti, il controllo del credito, l'ampliamento delle risorse disponibili per la domanda, in modo da aumentare la produttività e i salari ecc. Certo è che se nulla di tutto questo è stato fatto in venticinque anni, ciò è dovuto in gran parte alla mancanza delle premesse fondamentali necessarie: la pressione operaia dal basso e la volontà riformista in alto. La pressione restò imbrigliata, e il settore del regime che ora si lamenta non fece nulla per

liberarla, proprio perché aveva inventato l'ipotesi assurda del superamento per decreto della lotta di classe. D'altra parte l'intervento statale si tradusse in risultati monopolistici che crearono privilegi e invalidarono socialmente le realizzazioni più opportune.

Partendo da questo stato di cose, la liberalizzazione era il sistema meno reazionario che il regime poteva tentare perché, per quanto sia vero che i vizi di struttura conservati lo rendono deficiente, non è meno certo che, con gli stessi vizi, il dirigismo corrotto era il metodo più antisociale.

Naturalmente la liberalizzazione, considerata come mezzo per avvicinarsi ai modelli occidentali, richiedeva complementi politici. I gruppi di destra non sono stati del tutto consequenti in questo punto, come è provato dal fatto che l'Opus Dei, titolare della politica economica liberalizzante, avrebbe offerto un fronte di resistenza integrista ai tentativi di liberalizzazione culturale iniziati dal ministro Ruis Giménez nel 1951. Di una contraddizione simile ha fatto prova la vecchia guardia falangista quando, nel 1962, pose fine nel Congresso Sindacale — probabilmente per ordine del Dittatore — ai progetti di riforma che avrebbero condotto a una certa organizzazione della pressione operaia nei sindacati.

Per le vostre vacanze scegliete la riviera adriatica con le famose spiagge di

**RIMINI - RICCIONE
CATTOLICA - CESENATICO
BELLARIA - IGEA MARINA
GATTEO a MARE - S. MAURO
a MARE - MISANO ADRIATICO**

e con le stazioni termali di

**CASTROCARO e
BAGNO DI ROMAGNA**

**3.000 alberghi e pensioni - 30.000 appartamenti e camere ammobiliate
Impianti e attrezzature per tutte le possibilità economiche - Mondanità**

Stagione: APRILE - OTTOBRE

Per informazioni scrivere subito

**all' ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - FORLÌ
o rivolgersi alle agenzie di viaggio della vostra città**

Sono dovuti passare un certo tempo e non pochi avvenimenti perché l'esigenza di liberalizzazione generale si insinuasse finalmente nelle preoccupazioni dei gruppi di destra, sensibili al pericolo di una possibile e rischiosa marginalizzazione del Paese.

L'enigma militare

Ciascuno a suo modo i gruppi politici del franchismo sono entrati in misura maggiore o minore in collisione col potere personalizzato. Si tratta di un conflitto latente che è divenuto patente perché sotto vi è qualcosa di più grave che agisce come un imperativo: la società spagnola, compresi i gruppi più avvantaggiati, comincia a poco a poco a temere che il franchismo, invecchiato e isolato, non la rappresenti e ormai non le serva più. I gruppi franchisti, pertanto, chiedono modifiche e cambiamenti e, fin dove possono, il conforto della base. Ma sostanzialmente, dato che queste basi se sono povere e incerte e si teme l'emergenza che possa abbatterle, essi presentano le loro aspirazioni come richieste presentate allo stesso Dittatore. Ebbene, il Dittatore è il potere dei poteri e pertanto queste richieste si dirigono anche alla sua base: l'Esercito. Mai alcuna sfinge è stata interrogata come la sfinge militare spagnola: interrogata dai gruppi che cercano la soluzione dall'interno; ma anche da quelli che la cercano dal di fuori, e cioè dall'opposizione al sistema. E' questa la ragione per cui la questione dell'Esercito richiede una trattazione a parte.

Recentemente un nostro amico ha svolto una fine analisi sui condizionamenti psicologici di Franco per il fatto storico che lo ha portato al potere. Franco, dice questa analisi, fu portato al potere per una ragione specifica: dirigere e vincere la guerra. Ebbene, la guerra esige che sia data una preferenza assoluta a un fine e converte in mezzi ausiliari tutte le risorse politiche, economiche dell'azione di massa e del pensiero ideologico. Esser stato politica di guerra — aggiungeremo noi — ha costituito la midolla stessa del fascismo; ma nel fascismo questa politica era politica verso una guerra futura che, in definitiva, si sarebbe convertita in potere assoluto del gruppo civile che la promuoveva. Da noi, invece, si trattava di una politica di guerra in atto e il gruppo era e non poteva esser altro che un gruppo non civile ma militare; per cui il potere restava concentrato nello stesso Esercito. Visto nell'insieme dei gruppi civili concorrenti e dal franchismo di base, Franco appare, dicemmo, come la chiave di volta di un arco che centra ed equilibra le tensioni opposte. Visto da più vicino e di fronte alla sua realtà sociale completa, Franco appare al vertice della piramide militare. Deriva da qui il fatto che il suo equilibrio non è alla mercé di un cambiamento delle tensioni politiche laterali; quando anche tutti i gruppi politici si accordassero per eliminare il potere di Franco, essi non vi riuscirebbero finché a questo rimanesse intatto il sostegno militare. Solo questo, a rigore, è potere.

Con gli anni Franco non ha saputo, voluto o potuto variare la sua natura ori-

ginaria. Ha continuato a far la guerra, a mantenere lo stato di guerra e a subordinare tutto all'obiettivo di mantenere la sua vittoria e di ripeterla ogni giorno; è questa la ragione per cui i suoi oppositori continuano ad esser considerati come nemici e ad esser giudicati nella più gran parte dei casi da tribunali militari (4). E che le istituzioni politiche abbiano una semplice funzione ausiliaria, perché quello che conta — e a cui il Dittatore presta la maggiore attenzione — è lo strumento esecutivo armato. Da qui deriva anche il fatto che egli proietta sempre l'interno sull'esterno e che ci presenti quotidianamente la guerra fredda come una proiezione o continuazione della sua propria guerra che, con disprezzo della esattezza, fa passare per una crociata esclusivamente anticomunista: per cui una vittoria — momento della guerra — non può mai trascendere alla pace, né l'ordine militare all'ordine civile.

E' impossibile sapere fino a dove l'Esercito partecipa della coscienza inerte e «contadina» dello stato di guerra in cui rimane il suo capo. L'Esercito è un apparato gerarchico dove le opinioni particolari contano poco. Certo molti militari protestano quando si dice loro che sono essi ad avere nelle mani il potere. Il loro scandalo è giusto perché Franco fa col potere militare ciò che la becca dello zampillo fa con l'acqua che gli giunge a forte pressione: il potere gli viene dall'Esercito ma, quando gli giunge si apre come un ombrello per scendere — cioè per esercitarsi — lungo i versanti di un governo e di una amministrazione con caratteri civili. Indubbiamente qualsiasi minaccia di crisi è sufficiente al potere perché esso torni a riconoscere il suo centro: Franco, a rigore, ha sciupato quasi tutta la sua intelligenza nella politica di manipolazione del suo Esercito, trattando con una certa negligenza da uomo onnipotente le questioni poste dai gruppi civili associati.

Sarebbe necessario — per quanto con ciò anticipiamo le conclusioni — che l'Esercito, i suoi alti gradi giungessero ad avere una percezione chiara della propria situazione e di quella sostitutiva in cui vivono rispetto alle forze della società spagnola, i cui strati superiori lo circondano forse con la propria adulazione senza lasciargli comprendere il vero problema. Giacché la sua missione specifica — di fronte alla vera situazione della Spagna nel mondo — è diversa, molto distinta e addirittura opposta alla continuazione della «sua» guerra, la cui perpetuazione si converte nella miglior prova

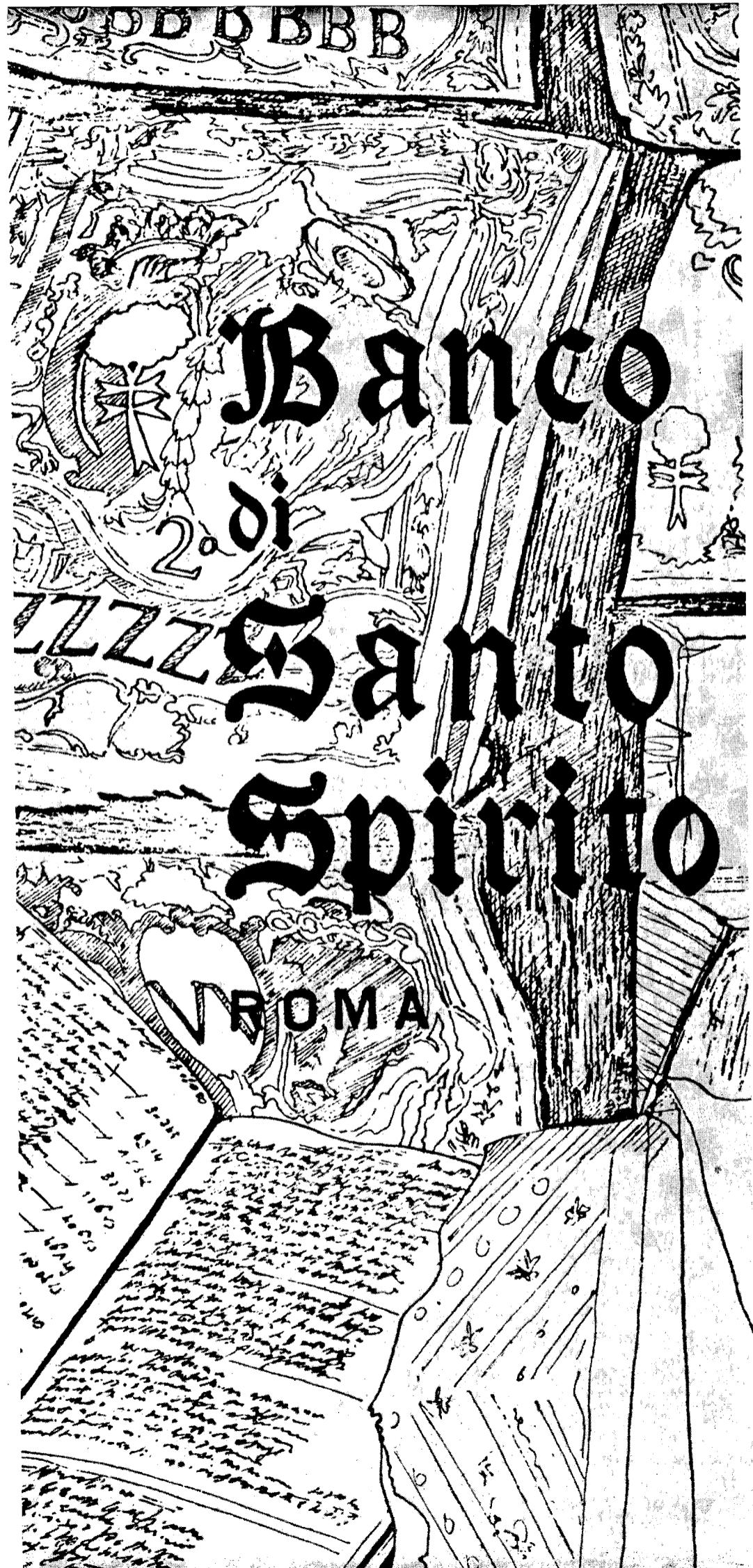
(4) Mentre si stampavano queste pagine, siamo venuti a conoscenza dell'esecuzione del comunista Julián Grima: un atto di coerenza pieno di volontà retrospettiva che conferma la nostra analisi. Il fatto ha avuto gravi conseguenze: ha posto un'altra volta la Spagna sul banco degli accusati di fronte all'opinione pubblica mondiale di tendenza liberalizzante, accentuando il suo isolamento; ha posto in dubbio la buona volontà dei gruppi del sistema e ha drammatizzato le prospettive del futuro. Non è neppure mancata, però, una sorda reazione dalla quale deriverà, sembra, la soppressione dei tribunali militari. Forse Grima è stata l'ultima vittima del franchismo e forse la sua morte ha accelerato il processo che i suoi carnefici volevano congelare. Resta ad ogni modo la macchia morale incancellabile.

della sua inutilità. E' una missione che, per converso, consiste nel concludere e liquidare la guerra entrando nella pace, cioè alla eliminazione delle bardature che minacciano di lasciare la nostra società civile paralizzata e inetta per mancanza di esercizio.

Il 1962

Le contraddizioni del sistema, abbiamo detto, sono passate dallo stato latente allo stato patente. Prima si manifestavano con pubblicità ridotta; ora la loro pubblicità è sufficientemente ampia. Questo è già un cambiamento importante. Ma la cosa più importante è che la nuova situazione — la sua nuova forma — si deve considerare come una risposta a pressioni o a sfide che oramai non vengono dal sistema, ma dal suo esterno. Fino a qualche anno fa le inquietudini di falangisti e di gruppi di destra erano espressioni spontanee della loro aspirazione al potere e della loro ideologia particolare, sotto la spinta di uno stato di isolamento internazionale e di progressivo vuoto sociale. Ora vi è qualcosa di diverso, ed è opportuno analizzare i fatti spagnoli degli ultimi due o tre anni per comprendere in che cosa ciò esattamente consista.

Verso la fine dell'anno 1961 delle foglie di quercia cadute, a quel che pare, nella canna di un fucile da caccia causarono un incidente che avrebbe potuto costare la vita al Capo dello Stato. Questo incidente, apparentemente banale, scatenò una reazione che si potrebbe definire di «esplosione di ovvia a catena». Era ovvio che il Capo dello Stato era ed è uomo mortale come tutti, sul quale lavora il tempo e può lavorare il caso. Ma a volte, come dice una frase risaputa, «ciò che si dimentica in quanto ovvio» non è nel primo piano della coscienza. L'incidente rese evidente la semplice verità. Naturalmente dietro questa ovvia ne appariva un'altra: che a rigore non vi sono previsioni formali e garantite per impedire che alla morte di Franco si riponga in discussione tutto il sistema. Infine divenne evidente la terza ovvia: che solo l'Esercito costituisce il potere reale e potrà assumere la responsabilità della situazione. In realtà, prima di entrare in sala operatoria, il Dittatore volle prevedere tutto ciò che poteva esser previsto e a tal fine non chiamò il Presidente del Consiglio del Regno o delle Cortes, e neppure il Segretario Generale del Partito, né i ministri civili. Chiamò i generali che controllavano le forze militari e dell'ordine pubblico e colui che, nell'Esercito, ricopre il grado più elevato. Si parlò di dissensi tra i generali, ma questo appartiene al campo delle voci. Ma non vi è da dubitare della relazione di causa e d'effetto che vi è fra l'incidente di caccia e la nomina del secondo Capitano generale dell'Esercito alla carica di Vice Presidente del Governo. L'incidente stimolò l'interesse dei gruppi franchisti per il problema della successione e le incertezze che per qualche tempo si sono avute per la salute di Franco spiegarono in buona parte le inquietudini di questi gruppi e la libertà che si sono permessi nell'esprimere.



Nella primavera del 1962 ha luogo il secondo avvenimento importante, che si produce in uno stato di coscienza già in movimento: gli scioperi di lavoratori che, per la prima volta dal 1950 e in forma più organizzata che non in qualsiasi altra occasione, operano come movimento operaio generalizzato.

Abbiamo svolto in altra occasione l'analisi di questi scioperi e non la ripeteremo qui se non molto sommariamente. Essi furono, senza dubbio, scioperi economici e professionali e di carattere rivendicativo e lo studio delle loro condizioni di realizzazione implica la enumerazione di vari fattori. La stabilizzazione economica era stata pagata dalla classe operaia sotto forma di blocco dei salari, di riduzione delle ore straordinarie e di diminuzione di posti di lavoro. Per rimediare a questa ultima difficoltà si era consentita una emigrazione operaia in massa verso i paesi del Mercato Comune, e questi operai che tornano in Spagna o scrivono a familiari o ad amici tengono davanti agli occhi della massa operaia mai pagata immagini di soddisfazione che mettono in risalto la insufficienza delle remunerazioni spagnole. Il settore carboniero, dove lo sciopero ebbe il suo epicentro, è in crisi per la politica di prezzi politici in favore di altri settori e per l'accumulazione del minerale senza possibilità di smercio. Infine lo Stato aveva cominciato a porre in atto il sistema degli accordi collettivi, legalizzato alcuni anni prima e che esige per se stesso forme genuine di rappresentazione operaia per i negoziati con i datori di lavoro. I sindacati non servono allo scopo e quando alcuni dei loro dirigenti sostengono nel Congresso Sindacale la necessità di modifiche nel senso di una democratizzazione, che eliminerebbero un tale difetto, le loro proposte abortiscono e il fautore principale di esse deve dare le dimissioni. Gli scioperi, manifestandosi in tale situazione, gli danno ragione facendo volare in aria le finzioni del sindacalismo burocratico.

Con gli scioperi si afferma di fatto un principio di raggruppamento operaio libero: la classe operaia riacquista la propria coscienza associativa e mostra che, dalle viscere della società, la sua avversione al sistema si mantiene tesa.

Tre dati del più grande interesse arricchiscono politicamente il significato degli scioperi: il fatto che questi abbiano strappato la protezione di un certo settore della Chiesa; che siano stati accolti dalla classe padronale con una certa comprensione e che si siano conclusi con la soddisfazione di quasi tutte le rivendicazioni presentate. Si deve ancora aggiungere che per la prima volta tutti i gruppi politici clandestini e semi-tollerati della opposizione rendono pubblica la loro esistenza attraverso manifestazioni di solidarietà.

Alcuni mesi dopo si manifesta una terza sfida. Questa è in rapporto con la tensione crescente che, nei diversi gruppi sociali, ha determinato quello che sopra abbiamo definito «pressione esterna per incitamento» costituita dallo sviluppo del Mercato Comune Europeo. Quando tale sviluppo giunge al settore agricolo, la pressione diviene irresistibile, giacché tocca nei suoi interessi il settore economico considerato come produttore principale di mezzi di pagamento all'estero.

Intanto l'europeismo ha già assunto diritto di cittadinanza in Spagna attraverso una serie di atti e di associazioni. Una di queste, la Associazione Spagnola di Cooperazione Europea, di Madrid, è riuscita a trasformarsi, a poco a poco, in un centro discretamente politicizzato che raggruppa in una certa forma istituzionalizzata quasi tutte le correnti di opinione spagnole che corrispondono a quelle che integrano ideologicamente, su scala internazionale, il Movimento Europeo. Nel 1962 la Giunta direttiva della Associazione è di fatto pluripartitica ed ha eletto come Presidente il capo democristiano Gil Robles che sta all'opposizione del governo fin dall'inizio del Regime. La corrispondenza di questa Associazione col Movimento Europeo viene di lontano, e già tempo addietro si è cercato di realizzare una fusione con il Consiglio Federale Spagnolo che rappresenta, in detta organizzazione, gli esiliati spagnoli europeisti e democratici. Si spera giungere a definire l'europeismo dell'opposizione spagnola in modo unitario.

Cedendo alla pressione dei gruppi sociali interessati — e fra questi tutti i gruppi che, senza eccettuare quello operaio, si interessano a dare una soluzione europea al problema spagnolo — il governo vince le sue esitazioni reiteratamente espresse e sollecita l'ingresso della Spagna nel Mercato Comune. In tale occasione l'AECE esprime al Ministro competente la propria soddisfazione per questa iniziativa e la speranza che il governo si affretti a realizzare le trasformazioni di struttura politica necessarie affinché il negoziato sia possibile nei termini di parità che l'interesse spagnolo richiede.

Poco dopo viene convocato a Monaco di Baviera un Congresso del Movimento Europeo. E' la buona occasione che attendevano gli europeisti spagnoli dell'interno per riunirsi con il Consiglio Federale e confrontare i rispettivi punti di vista. Un tentativo per stabilire questo confronto era stato proibito dal governo un anno prima, quando sospese una Settimana Europeista convocata a Palma di Majorca. A Monaco l'accordo è facile e si manifesta in forma di previsione, nel senso che vi si afferma la necessità che la Spagna partecipi all'integrazione europea e la necessità correlativa di trasformare le sue strutture politiche in strutture democratiche.

Il Governo considerò quest'altro come una sconfessione della sua proposta; ma il suo allarme in fondo era determinato dal fatto nuovo che l'opposizione spagnola appariva improvvisamente come una figura coerente.

Dalla neutralizzazione e relativa ricomposizione dei gruppi sociali, alla quale abbiamo fatto allusione, emergevano ora manifestazioni non passive e, nel cercare di interpretare i propri interessi, si risollevano gruppi storici e gruppi nuovi capaci di accordarsi sulla necessità di dare espressione politica al pluralismo sociale inoccultabile e in grado, se se ne dava loro la possibilità, di condurre i gruppi antagonisti a forme di opposizione cooperativa, di lotta razionalizzata e pacifica, insomma di convivenza democratica: il che significava una rappresentazione realista del tema politico che la scena spagnola conosceva simbolicamente solo attraverso le differenze addomesticate dei gruppi franchisti.

Le risposte del regime sono venute in due tempi e, per dir così, in due toni.

Abbiamo già parlato della risposta data alla prima sfida — il cui protagonista fu il caso — nella forma di affermazione dello strumento militare come elemento di sicurezza del sistema. Da allora l'Esercito è rimasto scoperto e in primo piano, e questo non può non aprire fra i suoi alti gradi un processo di riflessione.

La risposta alla sfida sociale dello sciopero è stata, in un primo momento, elastica. Senza cessare di attribuirla, come è ormai tradizionale, a macchinazioni straniere, si pensò di ridurne le conseguenze politiche. Non si oppose ad esso un fronte repressivo e si permise che in quasi tutti i casi trionfassero le rivendicazioni. In un secondo momento il Governo scelse testimoni « politicizzati » per spaventare l'attivismo, e li sottomise a repressione tramite tribunali militari. Mise anche in atto alcune misure di repressione governativa nei confronti dei gruppi operai più importanti: vi furono pertanto processi e trasferimenti coattivi di residenza. I processi colpirono principalmente un gruppo giovanile nuovo l'F.L.P. — radicale e originariamente cattolico — attraverso il quale si voleva dimostrare o simbolizzare la presenza di un'infiltrazione comunista nella organizzazione della Chiesa, e quindi distruggere il valore della partecipazione ecclesiastica allo sciopero. Più tardi questa forma di repressione raggiunse anche elementi delle organizzazioni operaie classiche.

Per altro verso la reazione fu autocritica. Si giunse a preparare una legge che legalizzava lo sciopero, si consigliò la revisione dei salari e si votò una legge di cogestione operaia di applicazione improbabile. Il Segretario dei Sindacati eliminato in seguito al suo progetto di democratizzazione, nel Congresso sindacale, fu designato a un altro posto importante. Inoltre è indubbiamente che il riaffacciarsi di quella che si può chiamare la « sinistra falangista » è in stretto rapporto con la situazione di fatto che gli scioperi misero in evidenza.

Inversamente il primo tempo della reazione alla sfida di Monaco fu di carattere repressivo e allarmistico; quindici degli ottanta presenti a Monaco furono mandati in esilio fuori della Spagna o nelle isole atlantiche. Si ricorse contro di loro all'ingiuria, alla calunnia e alle minacce. Fu mobilitata la base — i falangisti — per chiedere la loro testa. Fu rappresentata in pieno la commedia dell'indignazione e del soprassalto, con manifestazioni di allarme e propositi di raggruppamento secondo la linea minacciata del 18 luglio. Non tutto, certo, fu commedia. Era indubbiamente che fra i gruppi rappresentati a Monaco alcuni hanno le loro radici — forti o fragili — in seno ai gruppi o sottogruppi sociali che, in un primo momento, formarono la maggioranza della base franchista, mentre altri rappresentavano lo strato sommerso di cui parliamo nella nostra analisi. Ora l'incontro degli uni e degli altri implicava la distruzione dello schema della guerra civile — quale esso è sostenuto da Franco e, in certo modo, dall'Esercito — e la negazione dell'abuso che di questo schema fanno i gruppi politici franchisti quando lo usano come argomento di monopolio nella loro aspirazione — proprio per questo impossibile —

di istituzionalizzare e possedere un potere civile in forma di regime. Il soprassalto che poteva produrre il riproporsi dalle fondamenta del problema politico spagnolo, partendo dai presupposti reali di una società pluralista, era un soprassalto genuino, e non lasciano dubbi in proposito, né il discorso cattinario pronunciato dal Ministro dell'Interno pochi mesi più tardi, né la reazione di « tutta Madrid ».

Ma il soprassalto non si esaurì nella repressione. Agì come stimolo dello stato latente di irrequietezza interna che siamo venuti analizzando. Questo decide il secondo tempo della reazione, che comincia con la riforma del Governo. Questa reazione è definita da varie caratteristiche, alcune mimetiche, come il tentativo governativo di far proprio l'europeismo degli oppositori e di far credere che la situazione è aperta e diverrà evolutiva, che essa include il pluralismo e che tutto ciò sarà espresso attraverso misure di liberalizzazione nei confronti dei gruppi di opinione del Paese.

Novità e difficoltà

Non è opportuno né aumentare né dissimulare il valore di verisimiglianza di queste promesse. Dal punto di vista del potere personale, e per quanto sta in lui, tali cose non andranno oltre il limite del pericolo; ma il pericolo c'è. Prima di tutto, automaticamente, quelle promesse fanno risaltare all'interno del sistema nuove contraddizioni ed opposizioni, indipendenti, in certo modo, da quelle che abbiamo analizzato. Certamente le linee di separazione che così si vanno disegnando non ripeteranno quelle che separarono e separano i gruppi franchisti definiti, giacché possono passare tra questi lo stesso potere personale sostenuto dal blocco dei suoi collaboratori neutri (lasciando da parte l'apparato militare, in stato di enigma fino a quando non sia costretto a dire la sua parola). In secondo luogo perché, se si realizza effettivamente ciò che è stato promesso, questo modificherà la situazione sostanzialmente e con una certa rapidità; mentre se, al contrario, non si realizza, nessuno potrà impedire che le aspettative determinate appunto da quelle promesse non si traducano in un incremento del fronte di opposizione al Regime.

Le dichiarazioni di europeismo sono state prodigate in tutti i settori e livelli del sistema. A rigore oggi non esprimono una opposizione di principio all'europeismo, in Spagna, se non alcuni gruppi e scrittori « casticistas » rivoluzionari e le organizzazioni di estrema sinistra. E anche queste ultime con cautela.

Le riserve che ispira il Mercato Comune a alcuni settori del nostro capitalismo, che è debole in produttività e ricco di industrie arretrate, si sono discolte di fronte ai pericoli della marginalizzazione che possono significare qualcosa di peggiore che non un duro sforzo di adattamento e di lavoro. Gli ammonimenti che si rivolgono alla classe operaia, nel senso che il Mercato Comune è un'impresa di gruppi capitalisti e colonialisti, si ritorcono contro chi li ha formulati, perché quanto più evidente appaia il carattere capitalistico del Mercato Comune, tanto più urgente sarà che le basi

operaie di diversi Paesi distruggano le loro barriere nazionaliste, che significano un fatto morale ritardatario, e mirino alla socializzazione di quello che i capitalisti stanno creando: giacché tutto, e anche la socializzazione, è più facile in un blocco di 200 milioni di uomini che non in un settore di quaranta o di ottanta.

Si può dire pertanto che quando il governo prende degli impegni in senso europeistico, la massa intera del paese lo spinge in tal senso, e ciò renderebbe difficile il tornare indietro. Ora è possibile che si torni indietro e difatti questa possibilità si è lasciata trasparire. Anzitutto perché alla Dittatura può essere rifiutato l'ingresso nel Mercato Comune dagli altri Governi europei; poi perché è possibile che il potere personale abbia paura di compiere questo passo dal quale si possono dedurre conseguenze simili alle *condizioni* che potrebbero essergli imposte e che egli ha già anticipatamente rifiutato.

Finora tutti i gruppi del sistema hanno considerato favorevolmente l'ingresso nel Mercato Comune. Alcuni hanno sottolineato il suo carattere di istanza decisiva e fragile. Tutti hanno accettato le dichiarazioni del Governo secondo le quali la Spagna non pagherà il suo ingresso nel Mercato Comune al prezzo di un adattamento politico delle sue strutture al modello democratico. Senza

dubbio basta avere un po' d'orecchio per capire che queste due tesi — che « si vuole entrare » e che « non si accetteranno condizioni » — vengono sostenute rispettivamente per gli uni e per gli altri, e che si pone l'accento ora sull'una ora sull'altra affermazione, secondo i gusti di ciascuno. I gruppi di destra non nascondono la loro scarsa simpatia di fronte alla seconda affermazione, che è quella che torna con più forza sulla bocca di Franco. I falangisti insistono non tanto nella negativa quanto nella controproposta. L'Esercito tace, ma il suo silenzio lascia trasparire poca simpatia per l'idea di un isolamento a cui il « vicerismo » di Franco potrebbe condurre il Paese. Sarebbe grave per la Dittatura che i suoi stessi fautori e sostenitori giungessero a comprendere — come si comprende dal di fuori del sistema — che la scelta non è fra due soluzioni vantaggiose per la Spagna ma fra l'interesse della Spagna stessa e quello di un solo uomo.

I problemi della liberalizzazione suscitano, incontestabilmente, minori tensioni. Tale liberalizzazione fa progressi nel campo economico, ma non appaiono ancora i suoi effetti antimonopolistici ed essa si arresta sempre al momento in cui dovrebbe aprire l'accesso al mondo del lavoro. Se la sua estensione al settore culturale sembra tiepidamente accettata da tutti, con cautele

estreme, invece la sua estensione al settore della opinione politica è impresa che nessuno giunge ad accettare se non nella forma di un gioco di famiglia, con regole e temperamenti. I gruppi franchisti cesserebbero di essere se accettassero altri concorrenti, quando a mala pena tollerano quelli che hanno all'interno.

Pertanto i propositi di liberalizzazione devono essere interpretati in senso ristretto. Nessun gruppo di regime, ad esempio, ha cessato di appoggiare a suo modo la reazione del governo di fronte alla riunione di Monaco, che significava l'apparizione degli « altri ». Nessuno di essi ha mai sentito come un problema il fatto che ancora oggi si continuano a tenere consigli di guerra contro imputati di delitti politici. La limitazione e la censura delle pubblicazioni, dei libri, degli spettacoli e delle conferenze è ancora di regola. Vi è stato, e questo è tutto, più larghezza e maggiore intelligenza nell'uso di queste misure.

La novità, in termini concreti, deve considerarsi limitata a una vigilata autorizzazione affinché il pluripartitismo originario del regime assuma carattere pubblico ufficiale. Gli stessi giornali — in numero invariato, tutti in mani sicure e sotto controllo — sono stati autorizzati ad agire come portavoce delle varie tendenze associate, rompendo la stupidità monotonia degli anni

il servizio dei Conti Correnti Postali

PIÙ COMODO perché si possono disporre le operazioni dalla propria casa o dal proprio ufficio (al resto penserà la posta).

PIÙ ECONOMICO perché molte operazioni non costano niente, altre sono soggette a una tassa tenuissima e le somme a credito producono interessi.

Con il Conto Corrente Postale si può effettuare qualsiasi operazione d'incasso e di pagamento in qualunque parte d'Italia ed in taluni Paesi anche all'estero

393.900 CORRENTISTI Postali con un CREDITO di 535.470.000.000 trasformano il loro TEMPO IN DANARO: evitando fastidiose attese davanti agli sportelli. Senza muovere un passo i CORRENTISTI POSTALI hanno svolto in un anno le seguenti operazioni:

	Quantità	Importi
Versamenti	115 milioni	5776 miliardi
Assegni	23 milioni	5165 miliardi
Postagiro a credito	19 milioni	2463 miliardi
Postagiro a debito	19 milioni	2463 miliardi
Pensioni di Stato	20 milioni	572 miliardi
Totali operazioni	196 milioni	16439 miliardi

FATEVI CORRENTISTI POSTALI — USATE IL POSTAGIRO

Chiedete la « **GUIDA PRATICA DEL CORRENTISTA** » alla

DIREZIONE GENERALE delle POSTE e delle TELECOMUNICAZIONI

VI SARÀ SPEDITA GRATUITAMENTE

**DIREZIONE CENTRALE PER
I CONTI CORRENTI - ROMA**

precedenti. Le manifestazioni, dichiarazioni, conferenze e articoli in cui si rendono manifeste le posizioni polemiche e anche le esigenze riformiste dei gruppi che abbiamo analizzati costituiscono l'argomento di questa politica e esprimono il suo punto debole. Potremmo dire che è stato autorizzato l'inizio di una rappresentazione con attori scelti, intrecci prestabiliti e scenario preparato. La società spagnola resta costituita in pubblico, senza che possa impedirsi completamente agli attori di sollecitarla come giudice.

Non si deve credere che tutto ciò costituisca una vita politica reale, ma non si può negare che tutto ciò contenga qualche valore, anche in funzione della vita politica inespressa. La contemplazione di quella rappresentazione, per niente simile alla pluralità politica reale, ha, socialmente, un valore di stimolo per la coscienza generale spoliticizzata. Per quanto nessuno dia credito di realtà a quanto viene rappresentato, avviene come in teatro: a un certo punto i comportamenti reattivi avvengono «come se» questa realtà esistesse, giacché il fatto stesso di rappresentare è in ogni caso realtà. Per contro un gioco come questo implica il pericolo che la parte non oppressa della società si collochi volentieri nella posizione di spettatore divertito. Sarebbe la trasformazione del popolo in pubblico: trasformazione che, in certo modo, è stato uno degli obiettivi — e dei successi — permanenti della Dittatura. Ma può anche avvenire — dovrebbe avvenire — che lo scenario assuma a poco a poco un certo numero di elementi di azione che non accettano intrecci prestabiliti né si comportano nel modo previsto; che si mettano cioè a rappresentare la realtà e non il canovaccio. E' qualcosa che succede di già — e perfino senza che si cambino gli attori — quando si discutono temi reali: la situazione economica o la situazione sociale, il socialismo o il liberalismo, la monarchia o la repubblica.

Dietro la rappresentazione in corso si può indovinare l'attività manipolatrice degli interessi del sistema — del potere personale — quando la discussione sull'avvenire del Regime e sulla sua istituzionalizzazione viene posta in primo piano. Frattanto vi sono alcuni che chiedono un presidenzialismo repubblicano, e non vi sono solo coloro che chiedono una restaurazione monarchica affrettata. Finché si discute sull'avvenire, si assicura il presente in quanto questa discussione non nobiliti forze e si limiti a sollecitare le decisioni di coloro che hanno il timone in mano. Ma questo può durar molto? Non si creeranno, nonostante tutto, delle pressioni circa l'una o l'altra proposta? L'Esercito può contemplare questo gioco con l'avvenire senza parteggiare in qualche modo?

E' evidente che ciò che si discute in Spagna in un circolo ristretto e un po' al margine dei problemi di fondo tenderà a porsi in relazione con tutte le questioni e a interessare circoli maggiori. Né la Dittatura sotto la maschera del presidenzialismo — la pseudo-repubblica — né la monarchia «continuista» interessano oggi come soluzioni «in sé». Ma entro queste forme vi sono i progetti di cambiamento reali; e aprire un processo di successione in un sistema chiuso, come quello spagnolo, significa avvicinarlo alla sua fine, dato che

la sospensione del gioco o la sua proroga indefinita metterebbe i gruppi che lo pigliano sul serio nella necessità di assumere altri atteggiamenti, passando da un'azione di stimolo a una presenza accentuata del problema internazionale, un tentativo di pluralizzazione limitata, una apertura della causa di successione non sono ancora dei veri «fatti»: sono solo fattori di mobilità, ed è ancora troppo presto per valutare la loro portata.

Ciò che è tatticamente nuovo nella situazione continua ad essere, senza dubbio, la presenza di un vice-presidente militare nel Governo, scelto in funzione del suo grado. Nei mesi successivi alla sua designazione tutti i gruppi del sistema si sonovolti verso questa figura come verso la nuova chiave del potere. Non sembra che la diminuzione di pubblicità intorno ad essa, che poco dopo si è notata nel protocollo e nella stampa, manchi di significato.

Ma vi è un'altra novità di una certa importanza in relazione con la nomina del signor Fraga Iribarne come ministro dell'informazione. L'importanza non sta nell'uomo e neppure nel fatto che egli è il protagonista dei propositi di liberalizzazione per la nuova tappa. Manuel Fraga è, se non andiamo errati, un uomo di studio, dotato di ambizione, opportunista, un poco grossolano nelle sue idee e nei suoi modi ma straordinariamente intelligente in confronto con il suo predecessore. E' tuttavia un falangista, per quanto della tendenza liberale, ma anche un monarchico, per quanto gli venga attribuita una parte nell'invenzione del progetto presidenzialista. Rivendica tutti i nuovi orientamenti che abbiamo delineati e non sembra avere appoggio particolare in un settore piuttosto che in un altro. Ciò non costituisce un vantaggio: nel sistema spagnolo, quando non si ha radice in nessun gruppo specifico — e, talvolta, anche se la si ha — si viene ad essere del tutto alla mercé del potere neutro, con pericolo per le proprie iniziative.

Non sappiamo dove il signor Fraga giungerà con le sue. Per ora ci sembra il comediante del «Retablo de las maravillas» di Cervantes: cosa che nella Spagna della pigrizia ha un successo sicuro e immediato, per quanto passeggero. Ma tutto questo è secondario. Ciò che vi è di nuovo nella designazione di questo propagandista del regime consiste nel fatto che con lui — e non è il solo — giungono al potere uomini di una generazione che sembrava condannata a un'attesa eterna. Certo, questa promozione non è precoce: verso il 1937 salivano a posti importanti uomini di ventiquattro anni; lo sappiamo per esperienza. Ma questi uomini che occuparono allora le posizioni importanti sono diventati vecchi senza sentire il bisogno di cedere le loro poltrone, e il regime stava scivolando verso la gerontocrazia. I diversi gruppi di questa generazione rappresentata da Fraga sono il risultato di un'attesa lunga, davanti al modello d'un potere totale. Non è raro che tra loro l'ambizione si sia concentrata un poco e si sia fatta un po' assolutista. Abbiamo conosciuto questi atteggiamenti in coloro, fra i rappresentanti di questa categoria, che sono orientati verso l'opportunismo del sistema come in coloro che lavorano per rinnovare i gruppi che ad esso si oppongono.

L'accesso di persone quasi giovani al potere, a cui ora facciamo riferimento, ha avuto la forza di produrre un movimento notevole all'interno di queste generazioni alla porta. Si può esser certi che con ciò il Regime si troverà davanti a un nuovo elemento di pressione: nuovo in tutti i sensi, e cioè anche nel suo interno; giacché questi giovani sono poco favorevoli ad esprimersi solidalmente con i gruppi tradizionali. Non è possibile che un gruppo di uomini dai trenta ai quaranta anni — in genere ben preparato, perché ne ha avuto il tempo — possa coniungere il proprio destino in modo irrevocabile con quello di un Regime personalizzato da un uomo che ha già passato il limite medio della longevità. Al di fuori del sistema la pressione sarà di altro tipo; ma non è neppure impossibile che, fra quelli di dentro e quelli di fuori, si stabilisca quella specie di sdoppiamento che abbiamo visto riferendoci ai gruppi ufficiosi di definita caratterizzazione sociale. Frattanto è opportuno non ignorare che la proclamazione di Fraga come liberalizzatore è stata fatta da circoli a lui vicini e in modo particolare dagli uomini della sua generazione che chiedono facoltà di esprimersi e libero accesso.

Un discorso di Franco

Messa su la farsa, e prima che potessero darle l'assalto alcuni settori inattesi, lo stesso autore e impresario si è presentato sulla scena.

La reazione personale di Franco, dopo esser stato costretto a cedere in qualche modo alle inquietudini della propria base politica stimolata dalle pressioni che abbiamo visto, è stata, per dir così, tradizionale. In ogni occasione simile Franco riafferma i propri principi, cioè la propria decisione di restare nella politica di guerra che costituise lo stile medesimo della sua volontà di durare. Questo è stato il suo discorso davanti al Consiglio Nazionale della Falange.

Da primo sembrava poter significare qualcosa — nel senso delle novità — questa convocazione di un organo che non si riuniva per deliberare dagli anni della guerra. A quell'epoca esso tenne alcune sedute che gli servirono a respingere un progetto di Magistratura del Lavoro presentato dal Governo e sostituirlo con un altro: (è stata appunto la ricorrenza della creazione di tale Magistratura che ha servito come pretesto per la nuova convocazione): fatto in seguito al quale per anni e anni detto Consiglio non si era riunito se non per ascoltare il proprio Capo. Le sedute dell'attuale sessione avrebbero dovuto essere ed in realtà sono state di nuovo a carattere deliberativo e sembra perfino che abbiano avuto qualche vivacità. Ad ogni modo le conclusioni pubblicate sono state molto povere: e sembra che tale reticenza sia stata causa del fatto che l'ex Ministro cattolico Ruis Giménez abbia presentato le dimissioni da quell'Assemblea in cui era un ospite un poco strano.

Le conclusioni a cui abbiamo fatto riferimento affermano che si deve organizzare un'associazione di capi di famiglia sotto il controllo del Movimento perché la «famiglia» intervenga in tal modo nell'ordine rappresentativo municipale. Queste associa-

zioni proporranno le liste di candidati e stabiliranno inoltre una polizia di costumi nei centri locali. Vi si afferma altresì che occorre preoccuparsi della educazione giovanile e soprattutto vigilare sulla ortodossia degli educatori e dei maestri e trasformare la ribellione dei giovani in energia utile attraverso le turbine del « movimento ». Vi si afferma infine che si deve continuare e accelerare la trasformazione della campagna dove molto rimane da fare.

Anche per gli scettici sui movimenti interni del Regime le conclusioni del Congresso sono state sorprendenti per il loro « continuismo » senza sostanza. In detta sessione non vi è stata neppure una allusione alle aspirazioni degli stessi gruppi franchisti quali le abbiamo considerate e quali si manifestano da tribune e in pubblicazioni non inquadrate.

La ragione di ciò sta certamente nel fatto che per ascoltare il discorso che Franco aveva preparato qualsiasi manifestazione di irrequietezza avrebbe rappresentato una contraddizione eccessiva. Il discorso infatti ha il valore di un punto finale o di un punto e a capo. Dopo averlo letto non è possibile ammettere ufficialmente che il Regime non abbia realtà istituzionale o che la situazione sia provvisoria o insoddisfacente. Franco afferma, invece, che il Regime è perfettamente organizzato e che richiede, al massimo, alcuni ritocchi o adattamenti. Dove non può affermare con fatti alla mano che si praticano forme di rappresentanza genuina, afferma il valore rappresentativo e istituzionale degli organismi che un giorno forse giungeranno a praticarle. Egli sostiene, una volta di più, l'idea che il sistema significa una anticipazione dei modelli che convengono al mondo occidentale. Ribadisce la opposizione del suo Regime a qualsiasi pressione modificativa che provenga dall'esterno. Ripete la sua opposizione rispetto all'esigenza di altre garanzie per il futuro diverse da quelle espresse nella sua Legge di successione. L'orientamento del Regime in materia economico-sociale è per lui ugualmente impeccabile: non dev'essere riveduto nulla. Il principio conservatore secondo cui le forme sociali dovranno adattarsi al ritmo di crescita della rendita globale vale, portato sul piano politico, a dar credito al principio mutuato alla critica rivoluzionaria secondo cui solo a un certo livello di sviluppo è possibile una democrazia rappresentativa. Ciascuna delle opinioni di Franco costituisce pertanto una chiusura rigida di fronte alle richieste in senso riformistico dei suoi stessi sostenitori politici.

La prima metà del discorso è dedicata non già alla giustificazione del proprio passato — come è di rito anche per i franchisti insoddisfatti — ma alla sua apologia. Non val la pena di seguire nei particolari le sue affermazioni fondate sulle cifre e tendenti a dimostrare l'incremento economico e sociale che si è avuto negli anni precedenti. In Spagna circolano oggi molti libri e pubblicazioni dove il lettore può trovare il « negativo » di questi dati: le cifre relative alla concentrazione di proprietà di monopolio, alla produttività ecc. Basti ricordare, in contrasto, alcuni dati particolari: è ben noto che il padre di famiglia spagnolo che lavora con le sue mani gode, e solo dal 1963, di un salario minimo di 60 pesetas, sufficiente, secondo dichiarazioni del Com-

missario generale per l'Alimentazione, a comprare gli elementi che integrano un « pasto iberico ». E se questo lavoratore è un funzionario subalterno — un postino — dovrà contentarsi di 30 pesetas al giorno. Pur ammesso che molti operai guadagnano di più, perché lavorano di più o sono specializzati, resta sempre il fatto che allo spagnolo un chilo di pane gli costa il doppio del lavoro che non a un operaio italiano, un vestito il doppio che non a un operaio francese, per non parlare dei lavoratori tedeschi, inglesi o americani. Dato il ritmo attuale di trasformazione della campagna spagnola, si calcola che questa trasformazione razionale potrà esser compiuta in un giro di tempo che non sarà inferiore ai cento anni, mentre la popolazione rurale passa ad altri settori in una proporzione del 10% ogni venti anni. Questa popolazione rurale vive in piccoli municipi, fra i quali 5000 non hanno né acqua, né luce elettrica, né comunicazioni, né attrezzi igieniche. Per quanto concerne il livello di vita generale basti dire che in Spagna nel 1960, hanno ricevuto soccorsi della organizzazione « Caritas » 4 milioni e un quarto di spagnoli.

La Spagna, dice Franco, ha superato le difficoltà con i suoi propri mezzi. Ma a parte il fatto che questo superamento si è avuto solo entro certi limiti, egli tralascia di dire che il suo Regime ha ricevuto un aiuto diretto dal Nord America per un valore di 1.500 milioni di dollari e che la bilancia commerciale si salda con un deficit che è coperto solo dalle entrate del turismo e dalle rimesse della mano d'opera esportata mentre — appena si è realizzata la stabilizzazione — egli sfrutta di nuovo la corrente inflazionistica prima di riadattare i salari. Certo, ragionando come un economista su delle macroquantità, si può accettare, con Franco, che la Spagna ha cominciato la sua ascesa e che la sua vita si trasforma. Sarebbe impossibile che avvenisse diversamente a un popolo che è vivo e vive in Europa dal tempo dei Romani.

Ma Franco si attribuisce il merito dello sviluppo naturale che l'economia spagnola ha conosciuto negli ultimi dieci anni perché questo sarebbe dovuto, soprattutto, all'ordine esteriore che egli chiama pace sociale e che, come è noto, può chiamarsi così solo quando deriva da un sistema di relazione e di equilibrio fra i vari gruppi sociali. Egli non ci dice che in Spagna questa pace si fonda sul soffocamento del gruppo operaio che preme sulla società e che, dovunque, questa pressione, ivi compreso lo sciopero, è stata uno degli elementi determinanti principali dell'aumento della produttività nelle imprese capitalistiche — che sono quelle che ha la Spagna — e della espansione economica: cosa che si può stabilire senza alcuna demagogia e senza uscire dalla sfera della scienza economica.

Ma lasciamo questo aspetto della questione per limitarci al nostro tema. Il Regime vale, dice Franco, e se non vale di più è perché si dovettero dedicare molti anni allo sviluppo economico e alla educazione del popolo per sperimentare la nuova democrazia, che è quella che si realizzerà nell'ambito dei Municipi e dei Sindacati sotto il controllo del Movimento Nazionale. Vi possono essere certe novità: per esempio si può usare di nuovo il Referendum, cosa nota fra noi e che ora cominciano a imitare i francesi

per chiedere « se » o « se », come Franco fece nel 1947, per quanto con un po' più di stampa libera, di partiti liberi e di masse elettorali autentiche. Altra novità — e questa curiosa — può essere il « Consiglio aperto ». Non vi è possibilità di equivoco in proposito, giacché Franco porta esempi: Consiglio aperto si ha quando si riunisce il Consiglio Nazionale del Movimento per ascoltare il suo discorso; o anche quando, nella piazza di un villaggio, egli è ascoltato da una massa rurale a cui sono frammisti molti poliziotti. Si tratta di un esercizio tutto particolare di democrazia diretta: egli propone e definisce; gli altri approvano e acclamano. La nuova istituzione assomiglia stranamente al « rito » democratico che compie l'ufficiale arringando gli ufficiali prima della battaglia. Ai soldati, è evidente, non interessa conoscere i concetti strategici e tattici che saranno applicati. Si propone loro di entrare nel fuoco ed essi vi entrano di tutto cuore. Al di fuori di queste novità, tutto ciò che Franco offre nel suo discorso sono ritocchi particolari. Non vi è altro.

Franco ignora i propri avversari, respinge la pressione esterna, riduce o riassorbe nel sistema inquietudini dei suoi amici, riafferma il Regime — cioè il suo potere personale — senza alcuna concessione.

Significa tutto ciò che le realtà respinte o sconosciute vengono cancellate? Il discorso di Franco dimostra che le richieste e le inquietudini dei gruppi franchisti a cui abbiamo rivolto la nostra attenzione sono inutili in quanto agiscono come richieste e rivolte al potere, mentre questo è insensibile ad esse così come ad altre pressioni. Il che, peraltro, non è assolutamente certo perché, nonostante tutto, come diceva Galileo, « eppur si muove ». Ciò che bisogna stabilire ora è da chi e da che può dipendere che questo movimento avvenga realmente e nel senso di una soluzione, dato che il discorso di Franco riafferma la sua volontà decisa di resistere.

Alla società

Riassumiamo ora schematicamente. Il potere personale, prigioniero della situazione originaria, si sforza di durare prorogando lo stato di guerra che dal punto di vista civile ha carattere meramente provvisorio. I gruppi che sostengono il sistema cercano di realizzare, senza averne la forza, diverse soluzioni. La sfinge militare è costantemente interrogata perché rivelà il proprio segreto; ma non ha segreto: in quanto puro strumento esecutivo ha bisogno che gli obiettivi le vengano proposti dall'esterno. Il Dittatore, che è il suo Capo supremo e attraverso questa supremazia mantiene il proprio potere reale, cerca che quegli obiettivi si limitino alla conservazione di una vittoria che egli non è stato capace di trascendere. I gruppi vorrebbero fargli superare questo limite affinché, optando per alcuni di essi, egli consentisse l'istituzionalizzazione di un regime di pace o, per dirla in altre parole, di un potere civile. Ma, poiché tali gruppi non offrono basi sociali sufficienti, dovrebbe essere lo stesso Esercito che, dall'ombra, sostituisce il sistema attuale, il che per l'Esercito non significherebbe alcun cambiamento. Solo un movimento sociale ampio e profondo potrebbe consigliare all'Esercito

una ritirata, a cui forse esso aspira, verso le sue funzioni specifiche: col che lo stato di guerra sarebbe terminato. Questo è il conflitto da cui il franchismo da solo non può uscire giacché esso rimette sempre la soluzione del problema alla stessa società a cui esso, chiudendo questo circolo vizioso, non consente riorganizzazione né manifestazione alcuna.

Ricordiamo ora quanto si è detto nella nostra analisi iniziale sul processo di ricomposizione e di neutralizzazione dei gruppi sociali e naturali. Qui e in nessun altro luogo sta la base che cerchiamo, ma si deve anche sottolineare che in questo spazio, alle estremità del quale si vive con la coscienza di classe vinta e di classe repressa, il franchismo ha svolto un lavoro profondo di rilassamento: la atomizzazione o conversione in massa amorfa della società spagnola è stata una delle conseguenze più gravi della sua azione repressiva e sostitutiva. Questo costituisce uno dei nostri problemi principali.

Conseguente con la propria opera il franchismo, in tutte le sue parti, continua a considerare la società come una cosa collettiva quasi astratta. Per Franco e per i suoi si tratta di una massa di governati il cui dovere è esser docili davanti al potere e dedicarsi alle loro occupazioni private. Per il falangismo — vittima dell'utopia ormai anacronistica di cui abbiamo parlato — la società si « totalizza ». I gruppi della destra monarchica la vedono come « buon popolo » le cui necessità possono essere interpretate dalla posizione di indipendenza benevola che è possibile solo a un monarca, e cioè a un uomo che per definizione vive al di sopra dei conflitti di interessi.

Tutte queste concezioni si collocano nel clima del dispotismo o, nel caso più favorevole, del dispotismo illuminato, che ha fatto il suo tempo. Nel '900 sono avvivalenti e inutili. La società non è popolo indifferenziato né comunità totale, ma insieme o sistema di gruppi. Non conta parlare della società, del popolo o della nazione nel suo complesso; si deve parlare di realtà e queste realtà sono gli operai, i contadini, gli imprenditori agricoli e industriali, i borghesi e i capitalisti, i professionisti, gli intellettuali, il clero, i militari ecc. Se, nel far politica, non si tiene conto di queste realtà, degli interessi di cui sono portatrici, della loro volontà di cooperazione e di convivenza, si farà sempre una politica stolta di « sequestro »: politica di semplice potere, dove i mezzi si convertono in fini. E' questo il vizio di origine di cui il Regime franchista non potrà liberarsi se non facendo sì che i suoi gruppi sentano — nella forma di « capillarità » che abbiamo detto — qualche corrispondenza con i gruppi sociali.

Non guadagneremmo nulla se sostituissimo una forma con un'altra, mantenendo il principio del sequestro, della rappresentanza tacita, della istituzione minoritaria, in una parola del dispotismo. E' inutile e nocivo cercare di opporre all'apparato dispotico del franchismo un altro apparato dispotico di natura diversa, per quanto esso sembri più razionale e morale. E' inutile l'espeditivo del presidenzialismo falangista così come è inutile l'espeditivo monarchico. Sono altrettanto inutili — diciamo anche questo — le formule dell'opposizione totalitaria e rivoluzionaria.

Per questo, nonostante che la società spagnola sia molto disarticolata e manifesti una scarsissima tensione spontanea, insistiamo nel ritenere che il segreto di una evoluzione salutare in Spagna consista precisamente nel far appello a questa società, senza astrazioni, così com'essa è: ai suoi gruppi concreti; nell'aiutare questi a definirsi e a comprendere i propri interessi in un sistema in cui questi possono essere negoziabili con gli interessi dei gruppi vicini; nell'aiutarli anzitutto a riconoscere e poi a manifestare e imporre il loro diritto a essere presi in considerazione.

Tutto ciò esige uno sforzo per porre al centro di ciascun gruppo il sale e il lievito, e cioè il microgruppo conduttore e stimolante. I microgruppi, integrati per affinità, costituiscono i germi dei partiti che, considerati in tal modo, sono organi della società tanto naturali come i raggruppamenti a cui si riferisce la dogmatica del franchismo e che invece la pratica di quest'ultimo ignora, come ignora i partiti. Finché non esiste questo elemento di mobilità e di proiezione sociale è difficile che qualcosa di ciò che si pluralizza e si muove all'interno del Regime serva a qualche cosa; è difficile, anche, che serva a qualcosa ciò che si oppone al regime dal di fuori; come è difficile, infine, che questa opposizione possa servirsi in qualche modo di ciò che vi è all'interno del Regime senza cadere nel peggiore opportunismo.

Nella misura in cui si riferiscono a questi sentimenti di carenza, le agitazioni interne del Regime possono arrivare a interessare. In quegli stessi sentimenti si esprime inconfondibilmente l'idea che un potere civile stabilizzato, con istituzioni politiche reali, di rappresentanza indiscutibile, è incompatibile con lo stato di guerra. Ma è ugualmente incompatibile con ogni forma di governo di minoranza. La Dittatura, che come abbiamo visto è sostanzialmente stato di guerra, non potrà mai giungere alla pace, ma neppure può giungere alla base sociale, la cui passività le è necessaria. Se si vogliono modificare le strutture fondamentali del

Paese o anche se si vuole soltanto sommuovere le strutture politiche, si deve porre fine al sistema di poteri rigidi e dare via libera a un sistema di forze che, partendo dagli interessi sociali effettivi, possano esigere queste modificazioni. Chiederle come un favore è cosa inutile e i gruppi franchisti si opporranno — se nei loro atteggiamenti vi è qualche cosa di più che un istrionismo teatrale — con ogni mezzo. I gruppi cattolici comprometteranno sempre più la Chiesa, la cui politica nel mondo è ormai molto diversa. I monarchici completeranno il discredito di una istituzione che ancora ieri era accettata come una risorsa anche da molti che la rifiutavano in linea di principio. I falangisti non faranno altro che completare questo processo. Finché non si sentirà che è la stessa società spagnola che esercita una pressione non si potranno formulare quelle riflessioni e quelle decisioni necessarie nel momento in cui devono manifestarsi: nella stessa base esecutiva dove il potere personale trova il suo appoggio.

Oggi si deve lasciare il franchismo ai suoi sforzi verso la conversione, pur senza disprezzarli, e stare attenti a ciò che interessa: lo sviluppo di impulsi nella base « sociale » di tutti i gruppi o dei più importanti; e questo non si può fare a partire dal franchismo politico, né limitandosi a aiutare i centri ideologici distinti come strumenti di recriminazione o come utopie di ricambio, magicamente fiduciose nel proprio valore. Nulla si farà in Spagna fino a che gli operai e i padroni, gli intellettuali e i religiosi, i contadini e i tecnici non sentano e non « vivano » che la politica non può esser qualcosa che si fa al di sopra di essi e al di fuori di essi, ma il risultato delle loro forze in movimento e dell'assunzione di una responsabilità.

Ma vi è un problema preliminare: non c'è lavoro senza direzione, né movimento senza linea di marcia. I gruppi franchisti non sanno dove vogliono andare perché il loro opportunismo impedisce loro di chiarire il modello delle proprie aspirazioni se, in definitiva, si esauriscono nel perseguitamento del mezzo che è il potere. Sarebbe chimerico cercare di porre un movimento sociale di pressione dietro aspirazioni così vaghe, incerte ed equivoche. Ma neppure è servito fino a ora l'elemento di semplice opposizione al sistema, perché anche qui vi sono state opposizioni vaghe. Per marciare si deve scegliere un destino, adottare un modello. Sembra saggio optare per l'analisi delle aspirazioni concrete del tipo più generalizzato e non per il capriccio ideologico dei mistici della ribellione. Queste aspirazioni, quando si analizzano onestamente, sono in Spagna quelle che corrispondono

Abbonatevi a:

COMUNI D'EUROPA

al modello europeo e più genericamente alle società evolute dell'Occidente: le aspirazioni alla prosperità, alla soddisfazione e alla libertà nello stato di Diritto. Ebbene, tali cose non hanno senso senza lo sviluppo della coscienza democratica del Paese. Né i franchisti di vario colore, né alcuni degli antifranchisti sono d'accordo su questo punto e tale disaccordo è una delle ragioni che ritardano la presa di coscienza della società spagnola.

L'impegno concreto, immediato delle persone che provano inquietudine e senso di responsabilità politica deve essere quello di irradiare o promuovere una coscienza democratica all'interno dei gruppi sociali a cui appartengono. Solo questo in Spagna può condurre a un'opposizione positiva.

L'accettazione di un modello politico senza alcuna ambiguità è il compito dei gruppi ideologici che devono parlare in rappresentanza dei gruppi sociali. Per questi gruppi la chiarificazione è e deve portare a una azione. Ma quelli che cercano un'azione torbida e indefinita riescono solo a sterilizzare lo strumento. Il coordinamento del mosaico ideologico del Paese e il riferimento al modello democratico è qualche cosa che presenta oggi delle difficoltà indubbiamente, ma a cui si deve giungere se si vuole uscire dall'ambiguità che ci minaccia tutti nell'ultimo periodo del sistema.

Restano le resistenze e, quel che è peggio, le resistenze che cominciano ad essere elastiche. Nello stesso atteggiamento del regime vi è implicita la testimonianza di una specie di legge di necessità che esige la democratizzazione del Paese. E' la legge in base alla quale il modello più generalizzato di un «continuo» culturale tende a estendersi a tutte le parti della società e anche a trascenderla per universalizzarsi. Lo stesso Franco, nel suo discorso, ha dovuto fare un'apologia della democrazia e dovrebbe sapere quanto questo principio risulti pregiudicato dalla disinvoltura con cui il regime si presenta come una delle sue possibili varianti. Anche i gruppi falangisti dicono di voler perseguire lo schema di una struttura democratica come immagine finale delle loro aspirazioni. I gruppi di destra, più prudenti, non approvano né condannano, e restano ancorati sulla questione della liberalizzazione. Ma non si deve dimenticare che in tutti questi casi si accetta per rifiutare. E' evidente che la semplice liberalizzazione, se fosse effettiva, chiuderebbe la strada al potere personale e a tutti i suoi satelliti. Per questo si parla di una specie di democrazia particolarissima che consisterebbe nel concedere alla base sociale una possibilità di opzione fra tesi prefabbricate. Abbiamo già parlato a sufficienza di questo e abbiamo visto come il raggruppamento politico esterno al sistema, in quanto nega valore alle conseguenze della guerra civile, determina nei gruppi franchisti una reazione difensiva sul tipo di quella che è stata sperimentata nel giugno del 1962.

Le altre difficoltà vengono dalla parte opposta: non tutto l'antifranchismo, non tutti i quadri dediti alla revitalizzazione della coscienza della nostra società si ispirano al modello democratico né vogliono la trasformazione del regime come risultato della assunzione di responsabilità di coscienza politica da parte di tutti i gruppi sociali. Per costoro il compito di trasfor-

mare il sistema deve competere esclusivamente al gruppo sociale operaio e il suo modello ispiratore presuppone questa o quella forma di dittatura rivoluzionaria, che implica per di più la marginalizzazione della Spagna rispetto all'Occidente. La democratizzazione dei gruppi non operai non è secondo loro necessaria né conveniente o, se lo fosse, lo sarebbe solo provvisoriamente.

La cosa è grave perché nel dinamismo dei gruppi sociali vi è sempre interazione e frequentemente interazione biunivoca. Così, per esempio, durante gli scioperi della primavera del 1963, condotti dagli operai con una prudenza e una maturità ammirabili, abbiamo conosciuto molti proprietari che cominciavano a considerare con simpatia il sistema di libera competizione fra i gruppi sociali e a sottomettere a critica il sistema di repressione difensiva che rendeva tutti irresponsabili e, impedendo il conflitto, impedisce anche la cooperazione. In altre parole: la lotta aperta con regole accettate da tutti sembrava allora meno pericolosa che non le tensioni repressive con le quali, il giorno della rivolta,

Amministratori locali!

Aderite al Consiglio dei Comuni e dei Poteri locali d'Europa, la grande famiglia degli Amministratori locali europei e democratici!

non è possibile un accordo. Ma sarebbe bastato che gli scioperi apparissero come l'espressione di una ideologia estremista per vederli cercare ancora la protezione delle baionette. Proprio per questo il Regime si sforzò, a posteriori, e contro ogni verità, nel cercare e far apparire dei responsabili politici di tinta rivoluzionaria.

La politicizzazione non democratica tende a dividere certi gruppi, come quello intellettuale, e a ritardare l'accesso dei gruppi borghesi alla autonomia della responsabilità e al rischio. In tal modo può far durare la situazione perché fra l'estremismo e il Dittatore, come è evidente, vi è una cooperazione involontaria, indipendente dalla sincerità con cui il primo conduce la sua lotta antifranchista, indipendente dalla brutalità con cui il secondo reprime il proprio antagonista preferito. Per la Dittatura l'obiettivo immediato ed esclusivo è durare, mantenere la vittoria. Per l'estremismo questa durata potrebbe essere vantaggiosa, perché la abilitazione di un solo gruppo sociale quale protagonista della propria liberalizzazione è un obiettivo a lungo termine, nell'attesa di raggiungere il quale si va accumulando a poco a poco una carica esplosiva.

Se si tratta di passare al modello democratico — solo attraverso il modello democratico si può accedere alla costruzione europea e alle probabili soddisfazioni che essa fa balenare — la democratizzazione non può escludere alcun gruppo sociale e deve consistere in una preparazione di tutti

alla cooperazione nel conflitto naturale degli interessi; cioè per la convivenza in una lotta regolata con tregue costruttive.

Il Regime ha sottoposto finora la comunità spagnola alla più terribile dissuefazione a tale tipo di vita e cercherà di mantenerla in tale stato se, come sembra, le sue possibilità di evoluzione si limitano alle prove sceniche di una pluralità in un circolo limitato e niente affatto rappresentativo. Ma anche per la opposizione vi sono difficoltà, perché quella dissuefazione riduce necessariamente il campo di esercitazione indispensabile per comunicare questo tipo di condotta a tutto il corpo sociale. Questo compito, come abbiamo detto, appartiene a gruppi promotori e galvanizzatori, a quadri ideologicamente carichi e definiti; a quadri intercomunicanti e compensativi, capaci di formare un tutto organico e — quando sarà giunto il momento — capaci di combattere.

Ci siamo chiesti spesso se la formazione di questo sistema organico, capace di dividersi in settori e di agire come lievito dei gruppi sociali concreti, e anche di penetrare le istituzioni come un peso reale, possa essere opera di alcuni partiti dichiarati o debba procedere, in qualche modo, alla modulazione o specificazione che i partiti rappresentano. Non vi è dubbio che, quale che sia il modello da usare, si dovrà omogeneizzare questo sistema di forze, usandolo genericamente come strumento per la promozione di una mentalità democratica. L'altro — la scelta della variante di contenuto e del tipo specifico a cui si debba aspirare nella vita democratica — sembra piuttosto compito del futuro che non esigenza immediata.

Vi sono senza dubbio in Spagna uomini in numero sufficiente e in tutti i settori pieni di irrequietezza politica che si vergognano del sistema che debbono sopportare e che aspirano a ottenere per la Spagna una variante adeguata del modello democratico e di farla uscire dalla sua chiusura difensiva per vivere solidalmente in un mondo il cui processo di trasformazione è stimolante. Molti di costoro si sentono uomini di parte. Molti altri non si sentono rappresentati dalle precise ideologie che vengono dal passato o che si sono manifestate successivamente. Solo un «continuo» democratico può assimilare questi uomini senza appartenenza politica definita e convertirli in strumenti utili per il lavoro di trasformazione ambientale su cui conviene basare la operazione politica di pressione. Per altro verso i partiti con maggiori tradizioni o più necessari come strumento della democrazia futura hanno delle difficoltà di carattere poliziesco e di altra natura per prender possesso delle loro basi potenziali. Questa presa di possesso si realizzerrebbe con maggiore facilità attraverso questo «continuo» o sistema organico di cui abbiamo parlato, che renderebbe altresì più facile la loro precisa definizione ideologica. Come possa formarsi questo «continuo» non è questione da discutere qui. In linea di principio, e date le caratteristiche della situazione spagnola, dovrà esser opera di pochi uomini significativi, perché fra le varie aperture che il sistema offre non sembra possa includersi quella di tener assemblee.

La «socializzazione» dell'elemento di pressione concreta sta in rapporto con la

maggior o minore formalizzazione e apertura di ciascun gruppo sociale. Ciò non è difficile — in certo modo si realizza spontaneamente — nella classe operaia e in seno alla classe intellettuale, attraverso la chiarificazione dei propri interessi e della propria funzione nell'insieme della società. In altri casi il compito sarà più difficile, ma richiederà sempre gli stessi riferimenti. È compito essenzialmente diverso dalla presa di posizione ideologica e di partito. È compito preliminare e in certo modo conseguente, dato che solo gli uomini «di compromesso» possono stimolarlo. In ogni caso è compito che non ammette surrogato. O si realizza o non vi sarà evoluzione in Spagna: voglio dire evoluzione prevedibile.

La fluidità della situazione, il fatto che si è messa su una rappresentazione fra immaginaria e reale — il sistema con la sua destra e la sua sinistra — implica una possibilità che verrà vanamente sprecata o sboccherà nell'imprevedibile, se non si articola di fronte ad essa un sistema di pressione sociale che, come ha già dimostrato l'esperienza, può trasformare in realtà ciò che è simulazione, obbligare il sistema a nuovi cambiamenti e preparare un'alternativa per una soluzione razionale del processo iniziato. In altre parole, e tornando alla nostra metafora del palcoscenico: i quadri per sviluppare la mentalità e il modello democratico devono attaccare lo scenario preparato

per altro scopo, il che implica una loro effettiva organizzazione. La Spagna sarebbe infatti il primo luogo del mondo dove coloro che hanno il potere lo cedono senza che nessuno lo esiga e dove la storia avanzerebbe senza progetti razionalmente predisposti.

Il regime vive alla giornata, appoggiato nella confusione dei fini, e i suoi mezzi sono perciò torbidi. Solo il chiarimento degli obiettivi può dissolvere l'ambiguità dei mezzi. Quando i falangisti dissidenti dicono che è necessario rifondere le strutture socio-economiche, dicono una cosa vera. Ma queste rifusioni non sono possibili dove regna la corruzione: esse esigono un sistema democratico, con le pressioni al posto dovuto. Quando i monarchici chiedono stabilità e previsioni, dicono quello che è necessario, ma tali cose non saranno reali finché regni il culto più cieco del potere immediato, lo saranno solo là dove possa costituirsi un sistema di forze coerenti. Quando gli uni e gli altri dicono che la Spagna deve stare nell'orbita dei paesi europei, dicono ciò che tutti desiderano. Ma questo implica l'accettazione di un modello chiaro. Quando, finalmente, l'opposizione afferma che Franco deve essere sostituito, esprime la necessità più viva del Paese. Ma con ciò si impegna formalmente a creare un sistema di previsioni chiare con metodi adeguati. La questione è aperta ed è di importanza fondamentale.

COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

Anno XII - n. 12 - dicembre 1964

Direttore resp.: UMBERTO SERAFINI

Redattore capo: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE 684.556
Piazza di Trevi, 86 - Roma - tel. 687.320

Indir. telegrafico: Comuneuropa - Roma

Abbonamento annuo L. 1.500 - Abbonamento annuo estero L. 2.000 - Abbonamento annuo per Enti L. 5.000 - Una copia L. 200 (arretrata L. 300) - Abbonamento sostenitore L. 100.000 - Abbonamento benemerito L. 300.000.

I versamenti debbono essere effettuati su c/c postale n. 1/27135 intestato a:

« Banca Nazionale del Lavoro - Roma, Via Bissolati - Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni di Europa - Piazza di Trevi, 86 - Roma », oppure a mezzo assegno circolare - non trasferibile - intestato a « Comuni d'Europa ».

Autor. del Trib. di Roma n. 4696 dell'11-6-1955

TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA - 1964

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO CON SEDE IN PALERMO

Patrimonio L. 17.047.709.000

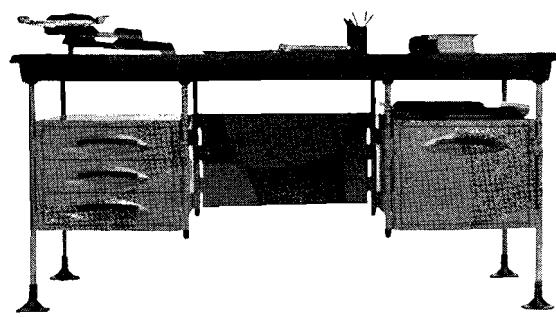
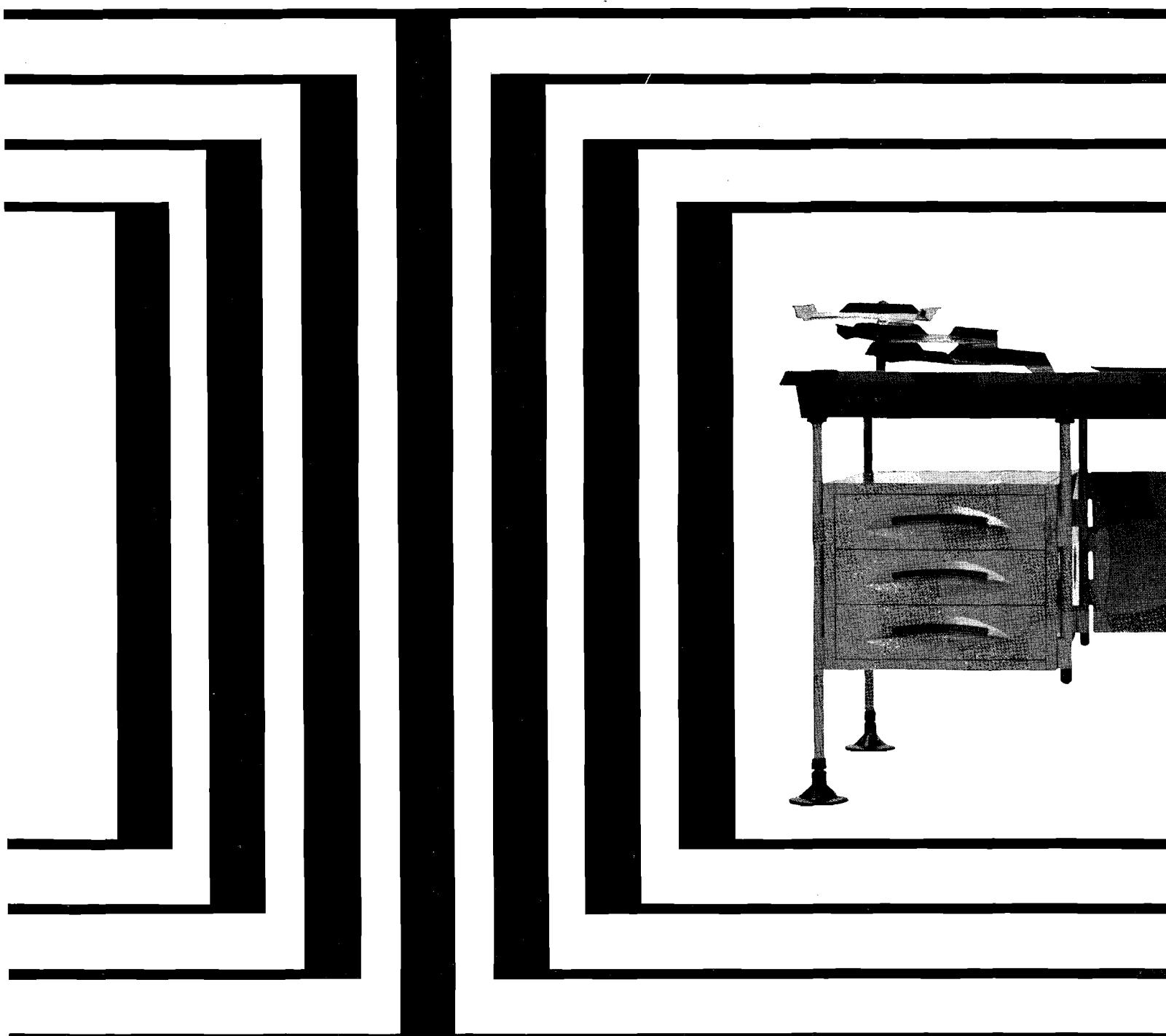
AZIENDA BANCARIA E SEZIONI SPECIALI DI CREDITO AGRARIO
E PESCHERECCIO, MINERARIO, FONDIARIO, INDUSTRIALE, PER
IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE E DI IMPIANTI
DI PUBBLICA UTILITÀ

257 Stabilimenti in Italia

7 Uffici di Rappresentanza all'estero

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia e nelle principali del mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA



La serie di arredamenti metallici "Spazio" con la sua vasta gamma di soluzioni crea un rapporto armonico tra volumi esterni e ambiente interno, tra architettura e mobilio. "Spazio" è l'arredamento Olivetti a elementi modulari componibili per la moderna architettura industriale.

Olivetti "Spazio" Arredamenti metallici